

**I**l Partito Democratico? La grande avventura, così è stato definito nell'autunno delle primarie che incoronarono Walter Veltroni. Più che grande, l'avventura è stata catastrofica se, a due mesi dalla sconfitta elettorale, il partito dei riformisti si ritrova a discutere del quando è più opportuno andare oltre il veltronismo. L'assemblea costituente è stata la rappresentazione più netta dello stato delle cose. Su duemilaottocento delegati ne erano presenti alla nuova Fiera di Roma soltanto seicento. Ricordate le furibonde risse interne per le candidature per l'elezione a membri dell'assemblea? Dirigenti di antica storia esclusi e trasversali accordi per eleggere questo o quella in una lotta fratricida incomprensibile. Al momento di svolgere il ruolo di eletto, i prescelti hanno preferito controllare il proprio feudo piuttosto che andare a Roma. L'assemblea è un organismo sovradimensionato e quindi inefficace, hanno pensato in duemiladuecento "costituenti". Quindi, da annullare per evidente mancanza di numero legale ma, al di là della forma, è la sostanza che allarma. Il Pd non è un partito leggero. E' un non partito, un accrocchio di gruppi che tengono molto al loro marchio di fabbrica: ex rutelliani, ex prodiani, ex fassiniani, ex dalemiani, ex popolari e così via. Non si chiamano correnti. E' inelegante e ricorderebbe la vecchia Dc. Meglio mistificare. Così ogni leader ex Ds o ex Margherita organizza le sue truppe, in attesa degli eventi, in fondazioni, associazioni, aggregazioni varie definite "sensibilità culturali" che, dicono, arricchiranno il Pd. Di arricchimenti il Pd ha bisogno come l'aria. Sarà anche il più grande partito riformista mai visto in Italia, ma l'*appeal* è tale da far rimpiangere i vecchi partiti di massa. La crisi del tentativo riformista è un segnale potente della fragilità della democrazia. Le elezioni si possono anche perdere e molti nel centrosinistra hanno fatto del loro meglio per riconsegnare il potere ai "berluscones". Ciò che rende tutto più drammatico è l'incapacità dei gruppi dirigenti del centrosinistra di fare scelte capaci di rico-

struire uno schieramento ampio e in grado di lottare, nel Paese prima di tutto, contro la deriva democratica e sociale accelerata dalla sconfitta elettorale.

Noi non abbiamo mai cambiato parere: siamo antiberlusconiani. Il berlusconismo ha cambiato alla radice l'Italia. Ha reso il nostro Paese più barbaro, meno democratico, più reazionario. Il balletto "del clima politico nuovo" si è rivelato una trappola che il

baleno è sul pallone: alla scomparsa dalla rappresentanza parlamentare, rischia di aggiungere la sparizione dal Paese reale. Il Prc e il PdCI hanno scelto la via congressuale per analizzare la sconfitta. Cinque le mozioni congressuali per Rifondazione, tre quelle del partito di Diliberto. Ci sembra poco corretto interferire nel dibattito delle formazioni che si definiscono comuniste. Non nascondiamo però la perplessità rispet-

to alle ipotesi in campo che indicano nel ritorno alle radici e alla vecchia simbologia, la strada per recuperare i perduti consensi. Noi abbiamo un'altra idea.

Proprio perché non abbiamo rinunciato ad un mondo differente crediamo che soltanto attraverso un rapporto diverso con le contraddizioni prodotte dal capitalismo globalizzato si possa ricostruire una sinistra in grado di rappresentare un'alternativa. I gruppi dirigenti, frantumati nelle diverse mozioni, hanno la responsabilità di far scendere in campo nuove intelligenze e passioni politiche. Il disprezzo per l'agire politico non è cosa che riguarda "gli altri".

Abbiamo un sogno: tutti coloro che si sono sacrificati per tanti anni come assessori, consiglieri e quanto d'altro nella pubblica amministrazione si impegnano a fare un passo indietro. Non saranno candidati da nessuna parte e proseguiranno nella loro passione politica, nel lungo lavoro di costruzione di una formazione politica della sinistra espressione di quelle forze sociali e culturali presenti nella società e chiamate a partecipare soltanto quando vi sono scadenze elettorali.

Non siamo giovanilisti. Siamo però convinti che la sinistra (il centrosinistra) debba essere protagonista di un profondo processo di ricambio della sua classe dirigente ad ogni livello. Gli organigrammi per le elezioni future che circolano in Umbria sono da brividi. Non è che ci obbligherete ad aderire a liste fuori dei partiti in nome della democrazia e della lotta alle caste politiche?

## La grande avventura



Pd non ha saputo o voluto capire. Il "governo ombra" merita il nome che ha assunto. Come si fa a pensare di riformare la Carta Costituzionale con un leader che ha in testa una democrazia plebiscitaria che non prevede contrappesi all'eletto dal popolo? D'Alema scopre soltanto ora che il bipartitismo è un progetto che premierà per sempre la destra? Riteniamo che la balla del partito a vocazione maggioritaria che corre da solo è stato un aiutino al progetto presidenzialista della destra. O no?

Se il Pd è in ambascie la già Sinistra Arco-

## L'ora esatta

**T**rentacinque tra funzionari apicali della Provincia di Perugia e costruttori agli arresti in carcere o domiciliari; dodici rinvii a giudizio per l'*affaire* Giombini; diciassette per la questione del minimetron, ancora costruttori e il presidente della società; un'inchiesta a Terni per l'inceneritore e per la morte di un operatore dello stesso che coinvolge lo stesso sindaco, indagato per omicidio colposo. Questo il quadro. Alcune considerazioni sono d'obbligo. La prima è che l'espansione del ciclo edilizio e di quello dei lavori pubblici è criminogena. La seconda è che è vero che non sono inquisiti, se non in maniera marginale, i politici, ma la loro responsabilità rimane: non si capisce cosa ci stiano a fare se neppure controllano quello che avviene. La terza è che esiste un sistema di connivenze, accomodamenti e complicità che determina un circuito malsano che coinvolge tutti (imprenditori, politici, dirigenti pubblici). La quarta è che giungono innumerevoli segnalazioni all'autorità giudiziaria (naturalmente anonime) che invocano l'apertura di ulteriori inchieste. La quinta è che esiste un affanno delle amministrazioni di centro sinistra che prelude ad ulteriori disastri elettorali. La sesta è che se si parla con la "gente" nessuno è disposto a scommettere una lira sull'innocenza di indagati e rinviati a giudizio. La settima è che nessuno rompe nei fatti questo gioco, neppure la sinistra comunista, d'alternativa o come altro si voglia. Sarebbe costato molto - nel caso della Provincia di Perugia - ritirare la delegazione dalla Giunta, continuando semmai a restare in maggioranza, ed aprire un dibattito pubblico e politico sul peso di edilizia e lavori pubblici nella regione e sulle distorsioni che questo induce? Si è preferito procedere per linee interne, chiedendo qualche dimissione e po' di *maquillage*.

"Micropolis" non ha mai ritenuto che esista una via giudiziaria alla riforma della politica, ha sempre mantenuto un atteggiamento di diffidenza nei confronti della magistratura (ancora ricordiamo come applicò nel 1977-78 le leggi di emergenza, incarcerando i sospetti e buttando via le chiavi delle galere), è stato ed è rigorosamente garantista. L'idea, tuttavia, che ci sia una manovra politica o un pregiudizio non convince e fa il paio con quanto dice Berlusconi sulla politicizzazione e gli intenti persecutori dei magistrati. D'altro canto vale un'osservazione di puro buon senso: anche un orologio fermo due volte al giorno segna l'ora esatta, è possibile che i giudici sbagliano sempre?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

### commenti

La marcia da Rom(a)

I nostri azzurri

Stefano Tse Tung

Contratti integrativi

Contro illegalità diffusa e criminalità organizzata

Invenzione della tradizione

2

### politica

La spaccatura di Rifondazione

3

### interventi

Le ragioni di un voto

4

Cronache italiane

2

Appello per la presentazione del "Forum costituente della sinistra umbra"

5

Pensionati e negoziazione sociale

6

dossier legge 180 trent'anni dopo

Il sapore della libertà

7

Le fortezze espuguate

8

Gli amici, i nemici

9

La gamba ritrovata

10

### società

Un'attesa durata anni

11

Terni a conclave

12

### cultura

Adam Smith e la Cina

13

Umbria Jazz 35

Ricordando Chet

14

Mostre ed altro di mezza stagione

15

Libri e idee

16

## Oscurantismo

Giunge notizia che a fine giugno è stato "oscurato" il sito interattivo "SesSo" della ASL 2 dedicato alle questioni della sessualità, in particolare dei giovani, che partecipano direttamente alle attività offerte. Ufficialmente il sito risulta solo in "manutenzione", ma si sa che la Direzione Aziendale è stata sollecitata a "modificare" il linguaggio utilizzato - che risulterebbe a volte forte e crudo, come è del resto quello dei giovani e non solo - per intervento della Curia e, udite udite, anche della Governatrice Lorenzetti.

Ora, passi l'intervento del Vescovo, che comunque non perde occasione di interferire su tutto, compresa la sfera intima delle persone, ma che la Governatrice, rappresentante di una laica Istituzione, faccia concorrenza alla Binetti è il colmo. Almeno quest'ultima pare indossi personalmente il cilicio e non risulta abbia mai tentato di imporre ad altri "cinture di castità" o improbabili "lucchetti".

Il risultato prevedibile sarà che i ragazzi rivolgeranno altrove i loro quesiti, con minori garanzie di ricevere risposte adeguate ed "esperte" in materia.

## Lingue biforcute

Era il 2002 quando il senatore Francesco Rutelli predicava: "Già adesso siamo lo stesso partito, parliamo lo stesso linguaggio, siamo accomunati dalle stesse priorità. Da adesso dobbiamo dire noi". In qualche modo, a parte le 17 correnti che lo animano, lo hanno detto ma non a Città di Castello dove a nove mesi dalla sua nascita il Pd, almeno in Consiglio comunale, parla con lingua biforcuta grazie ai due gruppi consiliari esistenti, l'un contro l'altro armato. *Yes we can*, è la parola d'ordine del segretario Veltroni. Se po' fa un gruppo unico ma anche no. A Città di Castello, evidentemente, no.

## Veline e velone

Che il Congresso di Rifondazione, precisamente quello del circolo Tenerini, non fosse un "pranzo di gala" - e neanche una cena-Stefano Vinti, o chi per lui, avrebbe dovuto spiegarlo al piccolo drappello di "truppe cammellate", ignote ai più, presentatesi sabato 5 luglio, proprio all'ultimo momento, ore 19.00 - l'ora prevista per il voto delle cinque mozioni - (tra)vestite da veline o velone, in funzione dell'età, piombando platealmente tra compagni/compagne stremati dal caldo e da ore di discussione. Se le avessero avvertite, acconciate in maniera meno improbabile sarebbero almeno passate inosservate. Forse are!"



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Uniti nella diversità

Se persino Fabrizio Bracco ha compreso che non è possibile perpetuare un modello di sviluppo come quello che ha dominato in Umbria negli ultimi otto-dieci anni (cemento, cave costruttori, lavori pubblici con annessi appoggi politici), è evidente come anche all'interno del Pd la misura sia colma e, ormai, sia matura l'idea che occorra cambiare strada. All'Assemblea regionale del Pd Agostini, Baiardini, Bracco sono andati all'attacco dei dinosauri della Giunta regionale, che hanno replicato che tutto va bene e che la contestazione è solo un tentativo di cambiare i cavalli in corsa, di posizionare uomini e truppe per le prossime elezioni locali. Ci sarà anche questo e, infatti, non ci si può non domandare dove erano solo ieri i contestatori di oggi - per quanto ci riguarda sono anni che sosteniamo che siamo di fronte ad un modello malato e criminogeno -, comunque sia la questione è seria e il rischio di perdere amministrazioni locali è più che un'ipotesi. La cosa, tuttavia, interessante è che l'Assemblea regionale è il distillato di riunioni, forum, seminari svoltisi altrove. Nascono anche in Umbria le correnti? Non ci pare una questione di rilievo. Quello che conta è che

il neonato Pd è frammentato e diviso, con gruppi l'uno contro altro armati. Ma cosa viene fuori dai seminari e dai dibattiti? Lo spiega Raffaele Rossi in un suo articolo sul "Corriere dell'Umbria". Nega che ci siano correnti in senso deteriore, quanto - benedendo tutti - correnti di pensiero, tutte utili per individuare cosa fare nel prossimo futuro. Il cavallo di battaglia dovrebbe a suo parere essere il passaggio dall'Umbria policentrica all'Umbria plurale, ossia affermare "il valore del locale per giungere ad una più convinta unità delle diversità". La formula non è nuova. Unità nella diversità preconizzò Togliatti per il movimento comunista internazionale dopo l'esplosione del conflitto sovietico-cinese. Gli esiti sono noti. A nostro parere senza un gruppo dirigente e, soprattutto, senza una politica regionale, emergerà un'ulteriore frammentazione dei territori e proseguirà la *band wagon* delle diverse realtà locali al bilancio della Regione. Bisognerebbe scegliere, evitare di dire banalità - come quella che bisogna "rifiutare una vecchia modernità meramente industrialista" -, decidere su cosa investire. Occorrerebbe, insomma, una nuova stagione della programmazione, cosa di cui nessuno parla e che invece rappresenta l'unica possibilità per indurre una svolta di qualche significato. Per il momento dobbiamo accontentarci di una risoluzione finale dell'Assemblea che recita che occorre costruire "un'opposizione efficace al governo Berlusconi" e "promuovere un nuovo sviluppo per la nostra regione fondato sulla sostenibilità e la coesione sociale".

## il fatto

# L'invenzione della tradizione

L'Umbria, che vanta già il triste primato degli *omicidi bianchi* - le morti sul lavoro -, si appresta a primeggiare anche per *femminicidio*, l'uccisione reiterata di donne, di età e condizioni diverse, accomunate dall'essere bersaglio di un'incontrollata violenza di genere. Dopo Meredith, Barbara, Concetta, Marisa - per citare solo alcune delle vittime che hanno occupato gli "onori" della cronaca in questi ultimi mesi - anche Ana Maria Temnenu è morta, qualche giorno fa, strangolata dopo essere stata massacrata di botte, nel suo appartamento di Madonna Alta. Era rumena "regolare" e aveva 20 anni. Il fatto che per vivere facesse la prostituta aggiunge al dolore per la sua morte, il dolore per un corpo lungamente oltraggiato dalla violenza che vite come la sua subiscono quotidianamente, sotto gli occhi indifferenti di cittadini benpensanti, dentro condomini di

quartieri "signorili", in una città "colta e civile" come Perugia. Vite di donne, spezzate da mani omicide, che interrogano le coscienze di tutti e anche, soprattutto, dei nostri amministratori e delle nostre amministratrici, deputati/e a garantire la convivenza sociale, nel rispetto delle regole e dei diritti. Lo "scandalo" della prostituzione coatta, punta dell'iceberg maledetto dello sfruttamento e della schiavitù in cui - anche nel nostro territorio - sono tenuti migliaia di esseri umani: in primo luogo donne e bambine/i, denuncia l'inefficacia delle iniziative poste fin qui in essere, e chiede a gran voce - la voce delle vittime innocenti - di essere tenuto in evidenza nell'agenda politica e nelle prossime iniziative pubbliche. Occorre però pensare ed agire senza chiudere gli occhi e il naso di fronte ai segnali inquietanti della barbarie, che affiora tra le

pieghe dell'ordinario e dello straordinario, stravolgendo categorie di pensiero consolidate. Mentre scriviamo il pensiero corre anche a Federica, la ragazza padovana - 20 anni anche lei - uccisa a Loret de Mar, dove sperava di trovare divertimento e, forse, amore, nella spensieratezza della gioventù, e a Cinzia Martini, ricoverata in prognosi riservata all'ospedale di Spoleto, per ferite da arma da fuoco provocate dall'ex fidanzato, che "non sopportava di perderla", che, tradotto, significa che non accettava la *libera volontà* della giovane di troncare un rapporto che non le interessava più. La cronaca incalza, il lugubre tam tam delle aggressioni e dei femminicidi è in spaventosa accelerazione. Madri, mogli, figlie, fidanzate, amanti, prostitute... donne. La mattanza continua.

Rete delle Donne Umbre

## la lettera anonima la provetta

Vorrei segnalare quanto mi è avvento qualche settimana fa. Dovevo fare l'analisi delle feci: la prenoto in farmacia dove mi danno anche il contenitore in cui raccoglierele. Il giorno previsto vado in ospedale e prendo il numero per pagare il ticket. Il numero è il 150, la fila è lunga. Dopo 3 quarti d'ora vengo ammesso al pagamento, tiro fuori la provetta per consegnarla, ma lo sportellista m'informa che devo portarla al reparto analisi. Il numero rimane il 150. Mi reco al reparto dove sta consegnando il numero 64. Dopo un'ora arriva il mio turno. L'addetto mi fa presente che il contenitore non è quello giusto, chiedo perché la farmacia mi abbia consegnato un'altra provetta rispetto a quella prevista, mi risponde che non lo sa. Domando allora cosa devo fare, il consiglio è di travasare il contenuto della provetta della farmacia in quella del reparto. Compio l'operazione e consegno. Così se ne sono andate tre ore. Vado a prendere i risultati dell'analisi e scopro che non è stato possibile eseguirla: evidentemente nel passaggio da provetta a provetta i materiali raccolti si sono alterati. Conclusione: ho perso tre quarti di mattinata, e di lavoro, e il costo del ticket e devo ricominciare daccapo. Non so se si tratti di un caso di mala sanità, certamente è una gran rottura di scatole.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

# Paolo Ferrero e Nicki Vendola a Perugia

# La spaccatura di Rifondazione

Maurizio Mori

**A**vevamo sperato di offrire ai lettori un primo spaccato dei congressi di circolo di Rifondazione comunista. Non è stato possibile. I congressi si celebreranno a cavallo tra giugno e luglio. Per il momento ci sono solo i pronunciamenti dei comitati federali (in Umbria sembra che a Perugia il 70% sia andato alla mozione Ferrero e il 30% a Vendola, a Terni il 49% si è dichiarato favorevole al "manifesto" del presidente della Regione Puglia, mentre il 51% è andato al documento dell'ex ministro) e le manifestazioni a cui sono stati presenti i due maggiori esponenti che si contrappongono nel confronto elettorale.

Prima di darne conto vale la pena di ricordare di cosa si discute nel Prc. Più che dalle mozioni, ciò emerge dalle dichiarazioni, dalle prese di posizione pubbliche dei portabandiera dei diversi schieramenti. Rossana Rossanda ha provato a riassumerne il senso sostenendo che Ferrero assume come asse d'iniziativa del partito la classe operaia, mentre per Vendola lo spettro delle contraddizioni del sistema capitalistico è più ampio e non si circoscrive solo alla dimensione dei rapporti di produzione. In parte è così, ma non solo. Quello che coinvolge i militanti è una scelta meno teorica. In sostanza se Rifondazione debba essere il lievito di una costituente di sinistra, oppure debba sì interloquire con il resto della sinistra, ma mantenendo un suo profilo identitario.

La prima scelta (Vendola) si presenta rischiosa - specie dopo l'esperienza della Sinistra L'Arcobaleno - e ancora nebulosa, ma prevede nel medio periodo lo scioglimento del Prc in qualcosa di più ampio; la seconda appare meno avventurosa, ma non offre grandi prospettive di sviluppo e di crescita almeno nel breve-medio periodo. Non a caso Ferrero usa come esempio i processi di lungo periodo che hanno portato al riaccreditamento presso l'opinione pubblica dell'Esercito e della Chiesa, sostenendo che occorre ripartire dagli oratori e dall'aiuto alle popolazioni colpite da catastrofi. In sintesi si tratta di invitare a votare contro e fare pratica sociale, ripartendo dal basso. V'è peraltro un gustoso paradosso. Ferrero sostiene che uno dei tratti caratterizzanti di tale scelta sia da individuare nell'austerità di costumi e di vita di dirigenti e rappresentanti nelle istituzioni che dovrebbe vedere ridotti all'osso gli emolumenti dei rappresentanti istituzionali (2.000 euro mensili). Qui in Umbria una quota rilevante dei suoi sostenitori (gli amministratori in maggioranza si sono schierati con lui) si dovrebbero quindi autoridurre in qualche modo gli stipendi: cosa risibile, tenendo conto della tenacia con cui hanno sostenuto una linea in rotta di collisione contro ogni denuncia riguardante gli alti costi della politica, bollata come qualunquista.

La radicalità delle scelte fa, in ogni caso, di questo congresso un evento straordinario. E' probabile che nell'immediato non ci siano scissioni, ma appare scontato che la divisione



**Nel dibattito congressuale del Prc mancano le risposte per l'oggi e per il domani**

è verticale e non può non far presagire nuove rotture. Alcuni settori del partito sostengono apertamente che Rifondazione ha esaurito la sua capacità espansiva, può forse vivacchiare, ma certamente non vivere. In parte è vero e una divisione ulteriore, che è nei fatti, non può non rafforzare questa impressione. D'altra parte stupisce che i protagonisti della contesa siano da una parte gli ex giovani comunisti e dall'altra esponenti di Dp o che comunque hanno vissuto la loro esperienza nelle formazioni d'estrema sinistra negli anni Settanta. La divaricazione, insomma, non è solo politica, ma riguarda l'esplosione delle culture che Bertinotti era riuscito, malamente, a tenere tutte sotto la stessa coperta.

Ciò è emerso anche nelle assemblee che gli esponenti delle due mozioni principali hanno tenuto in Umbria a inizio giugno, mentre battevano in lungo e in largo il territorio nazionale. Sono emersi anche elementi comuni, però tutt'altro che positivi, come l'incapacità di offrire risposte alla crisi che non siano meramente volontaristiche o organizzativistiche. Due figure, Paolo Ferrero e Nicki Vendola, appaiono assai diverse tra loro: uno, il Presidente pugliese, indubbiamente un personaggio, di solido spessore culturale, trascinatorio, talora fascinoso; l'altro, l'ex ministro di Prodi, solido quadro di partito, puntuale, ma un po' ingrignato dal contesto. Le rispettive relazioni sono apparse in linea con le figure (o viceversa?), così sul piano della comunicazione come su quello dei con-

tenuti. Vendola abbraccia la crisi complessiva della sinistra, e quella della democrazia, svolge un discorso a tutto campo con piglio politico ma anche socio-antropologico, descrive un processo quasi inevitabile. Un testo suggestivo che parte da anni un po' lontani dagli attuali e traccia un quadro della società che fa paura. Suggestivo e illuminante, non disfattista e senza speranza, ma di certo privo di ipotesi da proporre e praticare. E' troppo sostenere che non ci ha detto molto per l'oggi e per il domani? Solo parole d'ordine, insiste e urlate, no al fideismo identitario, no alla pretesa di una Rifondazione comunista autosufficiente. E allora? Ferrero vola più basso, per lui la crisi (del Prc, della sinistra nel suo complesso sembra interessargli meno) viene da vicino, dal congresso di Venezia di Rifonda-

zione, da una proposta elettorale abborracciata come un soccorso d'emergenza, dalla gestione del e nel governo Prodi. Due giudizi, questi ultimi, che ci trovano d'accordo, ma tutti sappiamo qual è la responsabilità di Rc che ha posto solidi e numerosi bastoni tra le ruote di chi proponeva da tempo un percorso unitario. Poi parole d'ordine: rivendicazione di una identità comunista, difesa di Rc, lunga vita a Rc. E' troppo sostenere che neppure Ferrero ci ha detto qualcosa per l'oggi e per il domani? Insomma dal dibattito del Prc non arriva un aiuto a mettere in campo progetto, programmi, priorità, ad aprire un percorso. Ma se non mettiamo questo al primo posto dell'agenda - e studiare, ricercare, sperimentare - non faremo un passo avanti. Autocritica su Rifondazione poca, da una parte e dall'altra: eppure è stato un cammino ondivago, talora quasi un correr dietro alle mode del momento; il movimentismo, la retorica e l'illusione del "movimento dei movimenti"; il grigiore e l'appiattimento opportunistico, se non carrieristico, sulle scelte e sulla guida - nei Comuni, nelle Province, in Regione - di altri (Pds, Ds, Ulivo) che garantivano presenze consiliari e assessorati. E nemmeno su un Bertinotti rifugiato sotto i lustrini di una prestigiosa, non utile, carica istituzionale. Le due assemblee hanno visto entrambe larghe partecipazioni, che però ci sembrano sottolineare la spaccatura di cui dicevamo. Tanti gli indizi, la qualità delle presenze ad esempio, prevalenza di giovani da Vendola, con ampie fasce di non iscritti, largamente partecipi, calorosi; quadri, amministratori, iscritti con Ferrero. E ancora, a sottolineare le divisioni, l'intensità dell'adesione agli oratori, nell'uno e nell'altro caso particolarmente alta nei punti di espressa difformità: identità/non identità, primato/non autosufficienza di Rc. Ma anche le assenze sottolineano la spaccatura: pochissimi i "ferreriani" da Vendola e i "vendoliani" da Ferrero.

E a proposito di assenze e presenze una nota a margine: la presenza, in particolare da Vendola, dei compagni di Sinistra democratica, l'assenza dei Comunisti italiani. Il megagalattico Diliberto e i suoi assessorini e consiglierini locali sono occupati a ricostruire il Picci.

**15.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 maggio 2008: 2230 Euro**

**Colombo Manuelli 50 Euro; Giuliana Ranghi 100 Euro**

**micropolis**

**Totale al 23 giugno 2008: 2380 Euro**

# Le ragioni di un voto

Colombo Manuelli

Dopo aver festeggiato al Senato la caduta del Governo Prodi, Berlusconi con il suo Popolo dell'Illegalità, ha imposto a tutti gli italiani di recarsi alle urne e di votare con una legge elettorale rinnegata dai suoi stessi estensori.

L'astensionismo di massa doveva essere la risposta politica al *diktat* del Cavaliere, il 3% della non-partecipazione segnala soltanto il distacco crescente dei cittadini dalla spettacolarizzazione della politica.

La propaganda populista e distruttiva contro il centro sinistra al governo è iniziata subito dopo la sconfitta subita dalle destre nel 2006. Dopo quella data Forza Italia e la sua coalizione hanno quotidianamente martellato Prodi insistendo sempre sugli stessi argomenti: a) denuncia di brogli mai provati per delegittimare il governo; b) protesta contro l'eccessiva tassazione delle imprese giudicata responsabile del mancato sviluppo del Paese; c) condanna delle scelte di politica estera ritenute non in linea con gli impegni assunti con i nostri alleati; d) ininterrotto tentativo di mettere in crisi le barcollante maggioranza senatoriale con la promessa di future sistemazioni istituzionali per i trasformisti.

La caduta del governo e l'interruzione anticipata della legislatura non poteva che concludersi con il trionfo personale di Berlusconi. Secondo questo scenario il trionfo personale di Berlusconi sarebbe stato inevitabile.

Purtroppo per noi italiani il pronostico si è concretizzato al di là delle più rosee aspettative del centro destra. Non solo il Governo ma l'intera Unione è politicamente esplosa. Tutto il centro sinistra e la sinistra in particolare è precipitata in una crisi imprevedibile. I dirigenti di queste organizzazioni dopo quindici anni di confronto politico non hanno ancora capito che Berlusconi non farà mai le cose (riforme) con gli altri, dovranno essere gli altri a fare le cose (riforme) con lui. La composizione e l'incompetenza dei personaggi chiamati a ricoprire il ruolo di ministri nel Governo appena varato conferma, come titolava "Repubblica" in apertura di giornale, che c'è "un uomo solo al comando" e con lui bisognerà fare i conti. Superato il disappunto per l'ostinazione con la quale lo schieramento berlusconiano si è rifiutato di intervenire sulla legge elettorale prima dell'apertura della crisi tutte le forze dell'ex Unione si sono lasciate travolgere dalla frenesia elettorale. In poco tempo si è consumato un suicidio politico le cui conseguenze sono tutte da valutare.

La prima imprudente mossa è stata compiuta dal neonato Pd che sottovalutando la gravità della crisi, le difficoltà reali delle famiglie italiane si è lanciato in un'avventura rischiosa annunciando pubblicamente l'intenzione di affrontare da solo il confronto elettorale, nella speranza di conquistare il consenso della maggioranza degli elettori della sua area politica.

Nei fatti Veltroni ha decretato la rottura insanabile con gli altri partiti che avevano condiviso le responsabilità di governo. L'errore politico di questa scelta è contenuto negli atti fondativi del Pd. I principi ispiratori del partito sono riconducibili a due questioni: il rifiuto

delle ideologie e l'adozione di criteri puramente quantitativi per quanto concerne l'organizzazione del partito.

Schematicamente si può affermare che per Veltroni e i suoi sostenitori la democrazia è normalità, la normalità è maggioranza, la maggioranza è vincente. Conseguentemente lo scopo del partito è la conquista della maggioranza così com'è. La necessità di valutare la coscienza critica della volontà democratica è sottovalutata nella prospettiva del Pd. Proprio dai risultati elettorali si può trarre la conferma di quanto affermato: Casini e l'Udc, che con i suoi voti ha permesso al centro destra di vincere in Sicilia, a Roma e nel Veneto, regalando al



Senato il colluso e condannato Cuffaro, offre più garanzia di democraticità di Bertinotti, Diliberto, Salvi, Mussi, Angius e Boselli?

Altrettanto precipitosa e perdente è stata la risposta data dalle forze della sinistra abbandonate al loro destino dalla virata veltroniana. Il cartello elettorale approntato in tutta fretta è stato testardamente sostenuto ed indicato come il "nuovo" che rivendicava il diritto di contrapporsi "alle grandi intese" che intendevano eliminarlo.

Quando per disperazione o vendetta si vuole contrabbandare il vecchio per il "nuovo" si produce un falso, e se non si è falsari di professione si finisce per essere scoperti. La sconfitta odierna rimanda al fallimento della Nuova Sinistra Unita, verificatosi alcuni decenni fa, evidentemente quell'esperienza non ha insegnato niente ai fautori della proposta del 2008. L'unità è un valore fondante per la sinistra, ma proprio per questo non può essere né improvvisato né strumentalizzato.

Lo stesso giudizio vale per l'utilizzazione dei simboli, che sono validi quando l'esperienza storica e i valori rappresentati sono condivisi e operanti, se questa integrazione tra azione e rappresentazione non è più in atto l'immagine proposta diviene icona, oggetto di venerazione e di culto per il credente e la sua ritualità religiosa, ma non più convincente per la mobilitazione politica: può solo fregiare gli indumenti e il corpo dei naziskin asserviti al mito della violenza.

Bastava analizzare freddamente la situazione

per comprendere che l'unico modo di procedere era la presentazione di liste di Rifondazione Comunista aperte ai transfughi ed ai naufraghi degli altri partiti, per evitare alla sinistra l'esclusione dalle aule parlamentari. Subito dopo la formulazione del Governo nel 2006, dichiarai per iscritto che, se nel corso della legislatura, Prodi fosse caduto per responsabilità della sua maggioranza, in futuro mi sarei astenuto. Contrariamente a quanto detto ho finito per smentire me stesso, pertanto mi sento in dovere di dare una spiegazione. La globalizzazione tecnologico-industriale sta producendo in tutto il mondo disuguaglianze sociali sempre più profonde, nelle contrappo-

garantirsi privilegi e ricchezze, usurpate al lavoro. Chi parla di Patria mentre distrugge il territorio, inquina l'ambiente, disperde le risorse, sempre pronto a svendere la sovranità nazionale ai veri padroni d'oltre oceano, va combattuto. Corrompono la giustizia, intensificano lo sfruttamento non applicando le norme di sicurezza, sono responsabili delle morti bianche, manipolano l'informazione e la storia calpestando il dettato costituzionale. Sono ladri che praticano l'illegalità e contemporaneamente invocano protezione contro chi attenta alle loro proprietà.

Decretano tolleranza zero con rom e clandestini, e contemporaneamente Berlusconi, com-

mosso dagli applausi confindustriali, confessa: "Il vostro programma è il programma del mio governo". Stando a queste dichiarazioni per lo Stato di diritto si prospettano tempi duri in Italia. I Beppe Grillo, gli Antonio Di Pietro (per cui ho votato) sono mine vaganti che possono esplodere nel momento e nel luogo sbagliato, ma le loro denunce risultano insopportabili per i fautori della impunità personale. Tuttavia una vasta maggioranza elettorale ha riconsegnato nelle mani di Berlusconi le sorti del Paese. L'azione presente e futura contro questa maggioranza non può che svolgersi su due piani convergenti: una mobilitazione continua e pressante pronta ad opporsi a tutti quei provvedimenti che saranno varati per soddisfare gli appetiti della "casta" che è ritornata alla guida del Paese. La gente che in buona fede o per protesta l'ha votata, non potrà che registrare l'inganno perpetrato nei suoi confronti; ne sono già consapevoli i napoletani

che protestano contro le discariche, e gli abitanti di Roma che hanno assistito al pestaggio degli extracomunitari che vivono e lavorano nel loro quartiere. Se questa azione di contro informazione si svilupperà non è escluso che anche il quarto Governo Berlusconi possa farsi male da solo, e subire la sorte toccata al Governo Prodi: finire prima della scadenza naturale. L'altro livello di intervento prevede una lunga fase di dibattito e di confronto tra tutte le forze che si dichiarano disponibili ad affrontare il bandolo della matassa: ridefinire i capisaldi di una identità che ponga come principio il valore dell'uguaglianza. Per ottenere un risultato credibile bisogna preventivamente sgombrare il campo da ogni residuale riferimento teorico, ideologico e pratico delle esperienze storiche succedutesi fino ad oggi. Il nodo secolare da sciogliere è la distinzione tra libertà e uguaglianza. La priorità della libertà, propagandata come valore assoluto, ha prodotto e sta producendo le aberrazioni esposte. E' all'uguaglianza, nel suo significato universale di unità, solidarietà, giustizia, tolleranza e comunicazione, che va riconosciuta la priorità tra i due termini del rapporto. Pertanto la questione può essere proposta alla discussione in questi termini: l'uguale tra gli uguali è libero, il libero dagli uguali è schiavo di se stesso.

PS. Al Senato ho votato per disciplina per un partito che non c'è, il risultato non è stato quello sperato, evidentemente le previsioni erano sbagliate.

Da al 9 giugno 2008 c'è un nuovo sito sull'informazione.

Da [www.cronacheitalianeforum.org](http://www.cronacheitalianeforum.org) sarà possibile avere notizie, informazioni, servizi a cura delle redazioni dei periodici che un anno fa avevano dato vita al primo Forum nazionale della Stampa periodica locale (migliaia di testate, per rimanere soltanto nel settore informazione, giornalismo con milioni di lettori). Quello di mettere *on line* ogni due giorni notizie provenienti dal territorio ed avviare un libero confronto tra coloro che i giornali li fanno, è sicuramente un passo importante come ha sottolineato Marco Lorenzoni direttore di "primapagina", quindicinale di Chiusi, uno dei promotori del Forum 2008 che anche quest'anno si è tenuto, dal 30 maggio al 2 giugno, a Città della Pieve, con il patrocinio del Comune, della Provincia di Perugia e del Co.re.com Umbria e con il sostegno operativo di "Vocinrete". Un passo non scontato vista la condizione dell'editoria e della stampa in Italia, dove la distorsione del mercato dell'informazione mette a rischio la circolazione delle idee e minaccia gravemente quel che rimane della vita democratica del Paese. E tra i mali più gravi c'è senza dubbio l'anomalia storica di un mercato non correttamente articolato in giornali nazionali e giornali locali dove, come ricorda Beppe Lopez ne *La casta dei giornali* (Edizioni Stampa Alternativa) "giornalisti, sindacati ed editori poco o nulla hanno fatto per dar vita ad un sistema di prodotti-giornali che acquisisse sul mercato dai lettori e dagli stessi medi e piccoli committenti pubblicitari le risorse per il proprio sostentamento, per la propria autonomia e per la propria complessiva libertà." Un sito, quello di Cronache italiane, che si propone di essere non soltanto una sorta di giornale-agenzia nazionale dal marcato connotato territoriale ed ambientale, ma anche il "luogo" dove avviare una raccolta pubblicitaria per tutti quei soggetti (cittadini, associazioni, aziende) che danno vita a nuove forme di economia fondate sull'impiego di risorse energetiche sostenibili, sulla difesa di produ-

# Cronache italiane

Maurizio Fratta



Antonio Ole, *Senza titolo*, 1998

## Appello per la creazione del "Forum costituente della sinistra umbra"

Stefano Falcinelli\*

Care compagne/i,

non voglio dilungarmi sull'analisi del voto dato che essa è già stata ampiamente discussa ma desidero dire con chiarezza che, dal mio punto di vista, abbiamo perso drammaticamente consenso per due motivi principali:

- l'incapacità da parte della sinistra nel produrre radicamento nel territorio e nel saper creare conflitto e vertenze politiche efficaci e riconoscibili, perché organizzata e strutturata come ceto politico autoreferenziale ed impermeabile al confronto-scontro nel sociale;

- il fatto che non siamo stati capaci di dare una risposta convincente e fattiva al gravissimo problema dei salari, progressivamente erosi nella loro capacità di acquisto, con il conseguente aumento della povertà diffusa dalla Sicilia alla Lombardia.

Gli altri problemi di cui si parla e discute, a partire dalla tanto sbandierata questione della sicurezza, sono tutti una conseguenza più o meno diretta della dilagante condizio-

ne di povertà in cui versa gran parte della popolazione italiana ed umbra. Molto ci sarebbe da aggiungere per tale situazione drammatica in cui si trova il Paese ma per la necessaria brevità mi limito ad enunciare una proposta sul "come" e sul "che fare" per poter consegnare alle generazioni future una possibilità reale di cambiamento della società odierna e del mondo secondo un'ottica di sinistra. Dobbiamo aprirci a 360° al fine di rilanciare un'ipotesi credibile, condivisa e radicata di azione politica di sinistra che sappia riaggregare, non solo tutte le forze politiche che vi si riconoscono, ma anche le varie associazioni, i singoli cittadini, etc., dando un chiaro e netto segnale di superamento di qualunque difetto di autoreferenzialità, di settarismo e di verticismo, andando a costruire con totale disponibilità ed umiltà una fase costituente che ci porti a dialogare e a lavorare con tutti coloro che sono intenzionati a costruire una sinistra di popolo, unitaria, plurale ed antagonista. Sono convinto che tutti noi, mettendoci in discussione, ognuno rinunciando al proprio orticello potremo rompere steccati, rimuovere pregiudizi e contrapposizioni andando a seminare una nuova cultura politica di sinistra su campi fertili, vergini e puliti. Perché in questi anni si è andata progressivamente ad erodere e ad involvere quella che era la cultura di sinistra dei militanti e dei dirigenti politici che hanno costruito la storia socialista e comunista nel nostro Paese. Un'intera tradizione fatta di alti contenuti etici e ideali, di modalità comportamentali basate sul rispetto, sulla coerenza e la correttezza nei rapporti si è andata progressivamente perdendo, lasciando il posto

alla frammentazione, alla disgregazione, troppo spesso all'arroganza, all'opportunismo, all'imbarbarimento delle modalità di confronto e scontro politico. In questo senso dovremmo interrogarci seriamente sul come e sul perché il "berlusconismo" ci abbia attraversato modificandoci in peggio. Come reagire? Come ripartire? Mettiamoci a lavorare tutti assieme al servizio di un percorso costituente dal basso che possa diventare una grande coagulo catalizzante per riformare la pratica e le modalità del fare politica. Sono convinto che è necessario ripartire da subito tenendo assieme strettamente legati sia il "cosa fare" che il "come farlo", dove l'impegno politico venga concepito come servizio, come modalità di costruzione di relazioni e di progetti per il cambiamento ad alto contenuto etico e ideale. Per fare questo c'è bisogno di tutti e per questo rivolgo un appello alla coesione e all'unità: chiedo e propongo di dar vita a un grande "Forum Costituente della Sinistra Umbra" che inizi da subito a lavorare mettendo a discutere tutte le organizzazioni politiche della sinistra antagonista, compresi i compagni della "Sinistra Critica" e del "Partito Comunista dei Lavoratori", le varie associazioni, includendo i compagni de "il manifesto" e di "micropolis", quelli della "Associazione per una Sinistra Unita e Plurale", quelli della "Costituente Comunista", etc., i singoli cittadini che, essendo di sinistra, si pongono l'obiettivo di costruire un'alternativa all'attuale situazione politica che si è determinata a seguito della consultazione elettorale dell'aprile scorso. Dovremo ragionare collegialmente mettendoci tutti sullo stesso piano, senza vertici-

zioni tipiche, sui saperi legati alle tradizioni dei territori.

Nel corso del Forum si è anche costituita l'associazione Cronache Italiane, alla quale hanno aderito tra gli altri il mensile "altrapagina" di Città di Castello, la rivista "Risonanze" di Perugia e l'associazione umbra per i servizi giornalistici "Mente-Glocale": tra gli obiettivi concreti, anche in relazione ai costi crescenti, la realizzazione di un comune collegio di difesa legale nei casi non sporadici di controversie derivanti da querele. Considerato che la crisi economica (caduta delle entrate da pubblicità, impennata dei prezzi di carta e stampa, costi crescenti di funzionamento) costringe non pochi giornali se non alla chiusura quantomeno a drastici ridimensionamenti o alla trasformazione, pena la sopravvivenza, in prodotti *on line*, si è riaffermata la necessità di una legge quadro per l'insieme dell'editoria nazionale che tuteli quanti sono capaci di produrre realmente pluralismo e professionalità nell'informazione. Due i dibattiti che si sono tenuti nel corso delle giornate di Città della Pieve: il primo su *Legalità ed informazione* - con la presenza tra gli altri di giornalisti come Riccardo Orioles, tra i fondatori de "I Siciliani" ed attualmente direttore de "Casablanca", Andrea Cinquegrani direttore de "La Voce della Campania" e di Giovanni Impastato del Centro di Documentazione Giuseppe Impastato; il secondo dedicato all'articolo 21 della Costituzione con gli interventi di Paolo Rossi Barnard ex redattore di "Report", Cristiano Draghi di "Prima Comunicazione", Paolo Scandaletti docente della Luiss, Lelio Grassucci Presidente di Mediacoop e Claudio Carnieri presidente dell'Agenzia Umbria Ricerche. In ultimo, e non per importanza, un dibattito in piazza sul '68 con la scrittrice Clara Sereni e Luigino Scricciolo autore di *Venti anni in attesa di giustizia*, una mostra fotografica sugli anni '60 e '70 a cura di Carlo Sacco ed un divertente spettacolo teatrale dal titolo *Una irresistibile passione per le Rosse* di Marco Lorenzoni.

smi né idee preconcepite, su nuove forme e modalità organizzative del fare politica. Dovremo essere aperti a sperimentare perché la "bacchetta magica" per uscire dall'attuale situazione non sembra possederla proprio nessuno. Dal mio punto di vista è necessario oltremodo aprire una discussione molto approfondita sui tanti aspetti del come fino ad oggi l'idea socialista e comunista del cambiamento del mondo si è sviluppata e si è venuta organizzando nelle forme della politica nel corso dell'ultimo secolo. Su questo ritengo che dovremo tentare di dare risposte ad alcune questioni che provo a formulare: è ancora valido oggi, come dice Paolo Cacciari, concepire un'organizzazione politica seguendo un'idea di partito come strumento di conquista del potere statale, organizzato in maniera centralizzata, gerarchica, scimmiettando la stessa struttura organizzativa statale che si vuol conquistare? Ha ancora senso tentare di raggiungere un'alternativa di società avendo come strumento un partito che è strutturato come uno "Stato nello Stato"? Non potrebbe essere più utile, e adeguato ai tempi, un modello nuovo di "partito sociale", come lo definisce Pino Ferraris, che operi concretamente per realizzare elementi di "altra società" dentro la società? Non sarebbe a noi forse più adatto un partito che si avvicini nelle sue modalità organizzative alle libere associazioni volontarie, solidali, orizzontali, mutualistiche, portatrici di una politicizzazione pervasiva delle masse e di una cultura dai forti contenuti etici?

\*Compagno di base del Circolo Prc/Se "Riccardo Tenerini" di Perugia Centro

Lo Spi Cgil e il “Patto per il ben-essere degli anziani in Umbria”

# Pensionati e negoziazione sociale

Manuela Latini\*

Nel giugno 2006, iniziò una meravigliosa avventura con la firma del “Patto per il ben-essere degli anziani in Umbria” da parte delle organizzazioni sindacali dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil e della Regione Umbria, con la sottoscrizione dell'Assessore alla Sanità Maurizio Rosi e l'Assessore alle Politiche Sociali Damiano Stufara. Si arrivò a quella firma attraverso un percorso democratico di validazione della piattaforma, i cui contenuti furono gli ispiratori del Patto stesso.

Le riflessioni che portarono alla sottoscrizione avevano essenzialmente due punti di partenza: da un lato la sempre più marcata tendenza dell'invecchiamento della popolazione e la verifica statistica che l'Umbria rappresenta la seconda regione italiana, dopo la Liguria, per indice di invecchiamento; e dall'altro la convinzione che un approccio corretto alla programmazione per le politiche rivolte a questa fascia di età non poteva che essere socio-sanitaria.

La conseguenza di tali riflessioni fu la richiesta di individuare un tavolo di confronto permanente tra le organizzazioni sindacali dei pensionati (rappresentative non solo di bisogni legati alle pensioni e al loro aumento ma più in generale al riconoscimento dei diritti di cittadinanza) e i due assessorati cui compete la programmazione per questa fascia d'età. Soprattutto questo secondo elemento era importante, perché permetteva di superare le difficoltà che la separazione del sociale dal sanitario poteva plausibilmente creare.

Si trattava di un accordo di contenuto alto che tentava di affrontare la problematica degli anziani nelle varie sfaccettature, da quelle più strettamente sanitarie (istituzione del Fondo regionale per la non autosufficienza) a quelle sociali (politiche per l'educazione permanente, sviluppo della cittadinanza attiva, casa, sicurezza), coinvolgendo anche l'Ance per quanto riguarda gli aspetti relativi a prezzi e tariffe di pertinenza delle Autonomie locali. Un accordo che, in modo ambizioso, tendeva a trasferire nei territori, quindi nei Comuni e nelle Asl, un “modello” di confronto tra soggetti sindacali titolari di rappresentanza sociale e chi, per elezione, o per designazione regionale, ha il compito di governare, programmare, fare scelte che rispondano ai bisogni dei cittadini, e in particolare, quelli più fragili e a rischio di impoverimento economico e sociale.

A due anni di distanza, è doveroso fare il punto sulle ricadute che il “Patto per il ben-essere” ha generato. Se non lo facessimo, mancheremmo di onestà intellettuale, ma soprattutto faremmo un grave torto verso chi vorremmo rappresentare.

Mettendo in relazione il numero degli incontri e la loro modalità con i risultati ottenuti, saremmo portati a dare un giudizio immediatamente negativo di questa esperienza. In realtà, il tutto è molto complesso e ha sfumate



Albrecht Dürer,  
La madre dell'artista,  
1514

ture diverse, però è innegabile che c'è un divario eccessivo tra il momento della domanda espressa dal sindacato e quello della elaborazione in un compiuto atto amministrativo. La considerazione che ci viene spontaneo fare, è che c'è troppa distanza tra i bisogni di chi vive la propria quotidianità alle prese con problemi seri e i tempi con cui le istituzioni elaborano azioni per la loro risoluzione. Il cittadino normale, l'anziano umbro che deve affrontare la non autosufficienza o il problema della fine del mese, è, in maggioranza, consapevole delle difficoltà dell'Italia, non si aspetta miracoli e non fa populismo o demagogia, però chiede di conoscere, chiede il rispetto dei tempi dichiarati, chiede risposte certe. L'aver ottenuto una legge regionale che istituisce il Fondo regionale per la non autosufficienza è un fatto di grande importanza ed era uno degli obiettivi del “Patto per il ben-essere”, ma i tempi che sono stati necessari per la sua realizzazione (inizio della discussione nel 2006), il non rispetto dell'accordo sottoscritto due giorni prima della manifestazione dello Spi, Fnp e Uilp il 26 ottobre dello scorso anno, nonché la necessità di fare un presidio davanti alla sede del Consiglio Regionale il 27 maggio per testi-

moniare la nostra critica, danno il senso delle distanze che ci sono tra i bisogni dei cittadini e il loro soddisfacimento. Occorre anche sottolineare che i tempi di ricadute concrete di questa legge dentro le case della gente non sono ancora certi. I ritardi accumulati per i due atti di programmazione più significativi sul versante socio-sanitario, il Piano Sociale (avviato ufficialmente da un anno) e quello Sanitario, sono anch'essi emblematici. Non spetta a noi discutere delle cause di tali ritardi, né ci interessano le presunte carenze della tecnostuttura. I ritardi non sono giustificabili e l'assenza di una programmazione ufficiale ci preoccupa. In questi giorni, i giornali locali si sono riempiti di titoli riguardanti il sequestro e la chiusura da parte dei Nas di una residenza comunitaria che ospitava anziani non autosufficienti in modo illegale e poco più di un anno fa erano accaduti fatti analoghi nel territorio orvietano. Il tempo trascorso tra i due eventi fa capire che poco è stato fatto. C'è necessità di un censimento accurato di questo tipo di residenze, di mettere in campo modifiche sostanziali sul versante delle autorizzazioni, di istituire controlli efficaci.

Più in generale, questi episodi evidenziano l'ineadeguatezza della rete dei servizi per i non

autosufficienti. La scarsità dei servizi domiciliari aumenta la domanda di ammissione nelle residenze protette (strutture autorizzate dalla Regione ad accogliere non autosufficienti), il diniego da parte delle Asl per mancanza di posti letto crea liste di attesa, e le domande sono poi soddisfatte dalle residenze per non autosufficienti non autorizzate. E' questo ciò che hanno a disposizione le famiglie, troppo poco rispetto ai bisogni.

Mancano strutture intermedie diurne, mancano posti letto per ricoveri temporanei di sollievo, non si comprende bene quanti posti letto sono stati realmente autorizzati per Rsa. Si rischia così di aumentare in modo indiscriminato il numero di posti letto in residenze protette, anziché creare una vera rete dei servizi e fare un ragionamento sulla congruità degli accessi a tali residenze.

Anche a livello territoriale, con i Comuni e con le Asl, le relazioni sindacali relative alla negoziazione sociale non vanno benissimo. Salvo rare eccezioni, queste relazioni sono scarse se non inesistenti e riguardano Cgil Cisl Uil, oltre che il sindacato dei pensionati. Infatti, non ci risulta alcuna applicazione del “Patto per il ben-essere” o dell'accordo fatto con l'Ance per quanto attiene la costituzione di tavoli permanenti a livello locale. Il tutto si esaurisce con le ritualità degli incontri in occasione del bilancio, che per la verità in alcuni Comuni grandi quali Perugia e Terni, ha registrato un netto miglioramento rispetto agli anni passati. Quello delle relazioni sindacali con la pubblica amministrazione è un nodo politico importante che come organizzazioni sindacali dobbiamo affrontare. Riteniamo che nessuno possa considerarsi autosufficiente.

Il prossimo futuro sarà forse ancor più delicato e irto di difficoltà del presente con un governo di centro destra. Sappiamo già che la manovra Ici, se non ripianata, produrrà una riduzione sostanziale di risorse per tutti i Comuni. Non abbiamo ancora sentore di quali potranno essere i contenuti del prossimo Dpef, e dovranno essere ricontrattate le risorse per il Fondo Sanitario Regionale e per il Fondo Sociale Regionale. Autorevoli e riconosciute forze di rappresentanza sociale quali sono le organizzazioni sindacali Cgil Cisl e Uil e le categorie inserite al loro interno, come il sindacato dei pensionati che in Umbria rappresenta 120.000 anziani, possono essere un punto di riferimento forte e non eludibile.

Il “Patto per il ben-essere degli anziani in Umbria”, affinché possa ancora avere un suo sviluppo ed essere un valido strumento di confronto con la Regione, deve essere rilanciato a cominciare dal rispetto degli impegni sottoscritti. Solo così crediamo sia possibile un confronto vero nell'interesse della popolazione anziana.

\* Segretaria Regionale Spi Cgil Umbria

Trent'anni fa la legge 180 chiudeva i manicomi.

L'Umbria protagonista della battaglia di civiltà

# Il sapore della libertà

Paolo Lupattelli

“**S**i immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o della sua morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine *campo di annientamento* e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo”. Con queste parole Primo Levi racconta la sua reclusione nel campo di concentramento di Auschwitz in *Se questo è un uomo*. Levi spiega che la nostra lingua “mancava di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo”. Le stesse parole possono benissimo essere prese in prestito per descrivere il processo di demolizione umana che avveniva nei manicomi italiani prima della loro chiusura. Nei campi di sterminio venivano *demoliti* ebrei, comunisti, zingari, omosessuali, insomma i diversi. Nei manicomi venivano *demoliti* i devianti, i malati di mente, coloro che venivano nascosti, segregati, non accettati dagli altri in quanto esseri umani e come tali oggettivati, ritenuti cose o al massimo cavie su cui compiere esperimenti al limite della tortura. Proprio come i lager nazisti. I manicomi come fabbriche del castigo e dell'annientamento umano sono stati chiusi per legge nel maggio del 1978. In Italia all'epoca erano aperti 76 manicomi pubblici e diverse strutture private che in totale ospitavano circa centomila pazienti. La legge 180, più nota come legge Basaglia dal nome dello psichiatra veneziano protagonista insieme a tanti altri di quella stagione, mise la parola fine all'istituzione manicomiale come luogo di reclusione. L'assistenza psichiatrica da quella data in poi appartiene alla sanità e non è più delegata ad altre istituzioni: il malato è prima di tutto una persona e come tale deve essere considerata e curata; la legge è applicata dalle Regioni con servizi territoriali di igiene mentale. Ma per arrivare a questa fondamentale conquista di civiltà e di umanità furono necessari anni di battaglie politiche iniziate negli anni Sessanta. La rivoluzione culturale, politica e medica costruita nella fabbrica del cambiamento maturò nel fecondo clima di quegli anni. Sempre più psichiatri cominciarono a mettere in discussione l'istituzione manicomiale e il proprio ruolo e cominciarono a confrontarsi tra loro e con scienziati appartenenti ad altre discipline come la filosofia, la sociologia, l'antropologia. Si studia il pensiero fenomenologico di Husserl, Heidegger, Sartre e Foucault ma anche la nozione fondante della prassi di Gramsci, viene messa in discussione l'impostazione positivista della medicina. Si moltiplicano gli incontri periodici tra operatori sanitari, pazienti e società. Le tappe di quello che venne, ironicamente, definito lo Psico-

tour, una sorta di assemblea itinerante, erano Trieste, Gorizia, Arezzo, Napoli, Perugia, Città di Castello. Tra i protagonisti nomi come Basaglia, Pirella, Jervis, Giacanelli, Piro, Manuali, Scotti. Tra gli esperti ospiti come Edgard Morin, Felix Guattari, Rita Levi Montalcini. Nasce Psichiatria Democratica che, tra l'altro, opera un confronto costante tra il malato ed altri tipi di esclusi, intuisce che il malato va reinserito nella società, vanno ricreate le sue reti di comunicazione sociale, di affettività e dignità umana, va combattuta l'ottusa paura dei cosiddetti

di Sergio Zavoli: “...francamente, le interessa di più il malato o la malattia?” Franco Basaglia risponde: “Decisamente il malato..!”.

La fabbrica del cambiamento per la lotta all'internamento psichiatrico lavorò intensamente per circa una quindicina d'anni per centrare l'obiettivo della chiusura dei manicomi. A questa battaglia civile parteciparono con ruoli diversi ma di concerto e con pari passione e convinzione operatori sanitari, amministratori, politici, uomini di cultura e artisti, il movimento sindacale e quello stu-

soluzioni alternative ai manicomi. C'è un logo, qui riprodotto, allora utilizzato per ogni manifesto e volantino dell'Amministrazione Provinciale nella campagna di comunicazione per la lotta all'internamento psichiatrico. È stato realizzato dall'artista Antonio Todini, poi autore anche del logo di Umbria Jazz, che ha tradotto le idee di Psichiatria Democratica raccontategli dall'amico Carlo Manuali. Sintetizza meglio di tante parole le cause che portano all'esclusione sociale del *matto*: disoccupazione, violenza, miseria, fame, consumi creano *individui pericolosi per se e per gli altri e di pubblico scandalo*. Divenne il logo delle migliaia di manifesti e volantini diffusi per convocare assemblee e pubblici dibattiti e senza dubbio, spiegò a tanti le ragioni di quella battaglia. Erano gli anni in cui Ivan Della Mea cantava *Io so che un giorno*, una ballata sul disagio che colpisce chi non accetta le convenzioni sociali, le norme e i valori dominanti e i rapporti di produzione imposti. Chi non sta al gioco dei poteri e mette in discussione le regole non può aspettarsi altro che la visita di un uomo bianco, lo psichiatra, che lo metterà di fronte all'alternativa-ricatto: o vendi il tuo cervello e la tua libertà per avere un posto in società o finisci in un manicomio. Quest'anno ricorre il trentesimo anniversario della legge 180.

“Micropolis” vuol ricordare, in più puntate, i percorsi che hanno portato alla legge con materiali e testimonianze dei protagonisti umbri di quella stagione. Nel 1975 esce il film di Milos Forman *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, una formidabile rappresentazione dell'istituzione manicomiale. Nel finale un gigantesco indiano d'America internato per il colore della sua pelle e per i soprusi subiti dall'esclusione sociale della sua etnia, non accetta che il suo amico McMurphy prima vivace e intelligente sia stato ridotto ad una larva umana da una lobotomizzazione, colpevole di non rispettare le regole repressive dell'istituzione. Prima lo uccide per non farlo soffrire poi solleva un pesante lavabo di marmo, lo scaglia contro una finestra e riconquista la propria libertà.

La legge 180 piomba sulle regole del potere con lo stesso fragore del lavabo scagliato dall'indiano: i *matti* riconquistano la libertà, quelle mura abbattute assumono un valore simbolico, rivoluzionario all'interno della più ampia lotta contro l'emarginazione e la povertà. È un contributo fondamentale allo sviluppo dei diritti umani, della democrazia e della libertà. Non è un caso che sia citata come modello da seguire dall'Oms, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e dal Libro Verde dell'Unione Europea sulla salute mentale. Non è un caso che oggi si fanno sempre più insistenti le voci reazionarie che dalla maggioranza governativa vogliono metterla in discussione reintroducendo forme di internamento psichiatrico e di esclusione sociale per il disagio psichico. Noi crediamo che il modo più giusto per celebrare la 180 sia quello di conoscerla e di difenderla affinché venga dotata di risorse e attuata pienamente.



normali verso coloro ritenuti devianti, diversi solo perché non si è in grado di comprenderli, di accettarli come esseri umani. Alla società viene chiesto di non aver paura di ospitare le diversità perché con esse, in qualche modo, dovrà fare i conti. Alla domanda

dentesco. L'Umbria ricoprì un ruolo di primo piano grazie all'importante contributo politico e scientifico di alcuni protagonisti che trovarono il coraggio e l'intelligenza per decidere e coinvolgere la comunità democratica umbra tanto da percorrere i tempi e le

**Il dossier continuerà nel numero di luglio-agosto con articoli e testimonianze dei protagonisti del tempo**

trent'anni dopo



Quando il 13 maggio 1978 fu approvata la legge 180 che impose la chiusura dei manicomi e istituì i servizi di salute mentale pubblici, a Perugia e in Umbria il processo di deistituzionalizzazione e la progressiva creazione di servizi di assistenza psichiatrica di territorio già interessavano l'intera regione da oltre un decennio. Il vasto processo di trasformazione che portò Perugia ad assumere un ruolo di avanguardia nella lotta all'istituzione manicomiale ha inizio concretamente e insieme simbolicamente il 25 gennaio 1965 quando si insediò la nuova amministrazione provinciale presieduta da Ilvano Rasimelli. Gli sforzi furono subito concentrati all'interno dell'istituzione, attraverso un costante processo di "umanizzazione" che fu teso al progressivo miglioramento delle condizioni di vita dentro i vari reparti ospedalieri.

Contemporaneamente, all'inizio del 1966, l'Amministrazione provinciale decise definitivamente di rinunciare alla costruzione di un nuovo ospedale psichiatrico, il cui progetto era stato approvato nel 1953: nonostante ancora nell'ambito di una logica manicomiale, la Provincia di Perugia iniziava un percorso che avrebbe decretato ben presto la chiusura definitiva del manicomio. Nel costante processo di trasformazione e "democratizzazione" dell'ospedale psichiatrico, intorno al 1968 divenne consuetudine discutere problemi e decisioni in assemblee interne che vedevano la partecipazione di operatori, infermieri, medici, insieme ai ricoverati; a questi ultimi veniva offerta in tal modo la possibilità di riesprimere una propria identità sociale, consentendo o dissentendo sulle linee di gestione dell'istituzione che li conteneva e svelando in un certo modo le dinamiche che regolavano la relazione ricoverato-infermiere-medico. Ben presto divenne consuetudine affrontare collettivamente ogni nuova dimissione, formulando programmi per agevolare il reinserimento del paziente in famiglia e attuando in tal modo la prima reale esperienza di psichiatria di territorio. Sovente inoltre vennero organizzate assemblee pubbliche che vedevano una larghissima partecipazione popolare e che si svolgevano di volta in volta, talora non senza conflitti, nei diversi luoghi di origine. Il costante e progressivo lavoro di dimissione dei pazienti, accompagnato da una drastica riduzione delle degenze, portò ad una repentina diminuzione del numero dei ricoverati all'interno dell'ospedale psichiatrico, "spingendo" così tecnici e amministratori ad organizzare una sempre più definita assistenza psichiatrica di territorio. E' del febbraio 1970 l'apertura a Perugia del primo Centro di Igiene Mentale, che sancì, dopo un lungo dibattito, la rinuncia all'ospedale psichiatrico come luogo ideale di ogni azione di nuova psichiatria. In pochi mesi si giunse nell'intera provincia alla costituzione di nove CIM, caratterizzati da una pluralità, talora anche conflittuale, di posizioni teoriche e organizzative che rendono conto della vivacità e del fermento che contraddistinsero l'intera esperienza. In breve l'assistenza psichiatrica si trasforma da intramurale a extramurale al novanta

Idee e pratiche del rifiuto dell'Umbria alle logiche manicomiali

# Le fortezze espugnate

Sabrina Flamini, Chiara Polcri, Tullio Seppilli  
Fondazione Angelo Celli



Foto di Paolo Susini, 1977

per cento e il filtro ai ricoveri diventa ovunque forte e reale. Nel luglio 1974, l'Amministrazione provinciale perugina, per prima in Italia - e a seguito di una serie di assemblee di consultazione popolare che videro la vasta partecipazione della cittadinanza in molti Comuni della regione-, delibera ufficialmente il *Regolamento dei Centri di igiene mentale*. Un anno più tardi, a testimonianza dell'attività svolta dai CIM e dell'intera esperienza antimanicomiale umbra, verrà presentato ufficialmente alla Biennale cinematografica di Venezia il film documentario *Fortezze vuote*, promosso dalla Regione dell'Umbria e dalla Provincia di Perugia e realizzato sotto la direzione di Gianni

Serra. L'intero movimento perugino, che anticipò in Umbria quanto nel 1978 avrebbe stabilito per l'intera nazione la legge 180, fu parte significativa di un più grande ed esteso moto di idee e di pratiche collettive che riuscì a trasformare in quegli anni il trattamento dei malati mentali in una grande ed emblematica "questione nazionale". E' senza dubbio riduttivo rendere conto in poche righe della complessità dell'esperienza del movimento anti-istituzionale umbro; tuttavia possiamo qui riassumere brevemente quelle che furono sue precise caratteristiche e alcune proprie abbastanza evidenti specificità. Anzitutto, che tale movimento fu l'espressione di

un'azione congiunta, e potremmo dire passo a passo concertata, fra i tecnici dei servizi e gli amministratori della Provincia di Perugia. Un'azione esplicitamente sostenuta dalle organizzazioni politiche e sindacali guidate dal Partito comunista e dall'intera sinistra, con il frequente sostegno di gran parte delle altre rappresentanze partitiche, con la sostanziale comprensione, o una benevola neutralità, della magistratura e di altri organismi dello Stato e con il costante coinvolgimento partecipativo dei più larghi strati della popolazione. In secondo luogo, che si trattò di un movimento che andò sviluppando i propri traguardi gradualmente, radicato sempre nell'e-

volvere delle situazioni e delle esperienze concrete. La progressiva revisione delle pratiche e dei modelli teorici, infatti, e l'apertura a sempre più ampi orizzonti trasformativi fu via via il frutto di una continua attenzione critica alle realtà quotidiane, ai loro mutamenti e agli stessi contraddittori problemi che si andavano aprendo a mano a mano che le vecchie regole venivano abbattute. In terzo luogo, che proprio in rapporto a questo "realismo", la lotta contro la logica manicomiale e i suoi orrori fu sempre intrecciata, in Umbria, con l'elaborazione e la sperimentazione di soluzioni alternative capaci di dare più avanzate e positive risposte a fronte delle concrete situazioni di disagio mentale: evitando così la riduzione a un discorso meramente ideologico e valorizzando di fatto lo spazio tecnico dei servizi psichiatrici e il loro impegno professionale specifico ad agire - in ciascuna situazione storicamente determinata - in vista della massima riduzione possibile della sofferenza e della alienazione psichica nella vita concreta delle persone. In quarto luogo, che questo movimento fu largamente articolato e coinvolse in una comune lotta anti-manicomiale soggetti portatori di posizioni scientifiche e ideologiche assai diverse (matrici di fondo laiche e cattoliche, radici marxiste e libertarie, percorsi che provenivano dalla psicopatologia fenomenologica o dalla psicoanalisi, ...) in un dialogo costante, anche assai aspro, che la Giunta provinciale non cercò mai di soffocare. In quinto luogo, che il superamento dell'istituzione manicomiale si sviluppò in Umbria come parte di un più ampio fronte di lotta contro le istituzioni totali e segreganti e contro ogni forma di esclusione sociale: dalla abolizione delle classi scolastiche "differenziali" a una nuova concezione degli asili-nido, dagli interventi contro i gerontocomi alla concessione gratuita di orti da coltivare agli anziani ex-contadini urbanizzati (privati altrimenti di ogni ruolo e autorevolezza professionale ed economica), dalla netta opposizione alla costruzione di un grande carcere nazionale di sicurezza nelle vicinanze di Perugia al forte e qualificato appoggio - in termini conoscitivi e operativi - alla lotta contro la persistenza dei manicomi giudiziari, seppure inesistenti nella regione umbra. Fu un movimento, questo, che ebbe peraltro un proprio significativo peso nel quadro nazionale, distinto e tuttavia alleato in dialogo costante con i movimenti anti-manicomiali sorti in quegli anni in altre regioni italiane, in particolare i gruppi che si riconoscevano negli sviluppi della esperienza "basagliana" di Gorizia, e in un rapporto stretto, sebbene non sempre privo di attriti, con le elaborazioni prodotte allora a Roma nell'Istituto Gramsci e nella Commissione sanità del Partito comunista italiano. Il risultato, in ogni caso, fu, come si è detto, che anni prima dell'approvazione della legge 180 del 13 maggio 1978, l'Umbria aveva già opposto il suo definitivo rifiuto alla logica manicomiale e aveva già strutturato un'ampia rete territoriale di Centri di igiene mentale e di altre forme organizzative deputate a sbarare la strada all'internamento psichiatrico.

trent'anni dopo





Una riflessione dopo le iniziative de *L'officina della memoria*  
di Foligno sulla legge 180

# Gli amici, i nemici

Fausto Gentili\*

Ci sono almeno tre ragioni che fanno, oggi, della discussione intorno alla legge 180 un'occasione tutt'altro che celebrativa, e sono emerse con forza negli incontri tenuti a Foligno.

La prima riguarda il nostro presente. Restituita alla società, la sofferenza psichica funziona davvero come un prisma che ne rifrange la complessità e la interpella in modo critico, identificandone fantasmi, nodi e linee di tensione: la spesa pubblica e l'organizzazione dei servizi, certo; ma poi anche le articolazioni della società civile, la famiglia, l'organizzazione del lavoro, la cultura diffusa, il senso comune. Lo spirito del tempo, insomma. E lo spirito del tempo è quello che è, segnato dagli stereotipi che ogni giorno ci rimbalzano addosso dal circuito politico-mediatico. Superficialità reazionaria, approssimazione culturale, ideologismo a buon mercato che si riassume, paradossalmente, nello slogan "basta con le ideologie". Una versione particolarmente brutale del tradizionale odio di chi ha per chi non ha, o più spesso, in assenza di una soggettività organizzata e consapevole, di chi ha poco per chi ha ancora meno. La seconda ragione che dà attualità ad una riflessione sulla 180 è di carattere storico-politico. Vista da qui, dal nostro cupo presente ossessivamente alle prese col fantasma dell'insicurezza, la serena compostezza con cui - al di là di qualche immancabile strillo reazionario - la società italiana accolse la rimessa in circolazione dei "matti" può apparire miracolosa. Fu invece il frutto non casuale di un lungo lavoro culturale e politico, che merita di essere almeno nominato nelle sue componenti.

Innanzitutto, la responsabilità individuale. La relazione tra dimensione etica (la ribellione contro l'annientamento psichiatrico, a partire dal ruolo che - in quel dispositivo - ci si trovava a svolgere in prima persona) e la critica del paradigma epistemologico, sintetizzata nell'invito di Franco Basaglia a "mettere tra parentesi" la malattia per poter vedere la persona malata nella sua continuità esistenziale, economica, sociale, sentimentale. E', questa riflessione critica sul proprio ruolo "tecnico" e sull'implicito mandato politico e sociale che lo sottende, una chiave di lettura indispensabile a capire i processi che riassumiamo sotto l'etichetta del Sessantotto. Una domanda radicale, che Basaglia pone ai suoi colleghi e che già Don Milani aveva posto a cappellani militari e professoressa in buona fede, e che per altre vie echeggia nelle università americane

finanziate dall'apparato militare-industriale che conduce la "sporca guerra" in Vietnam. La domanda per cui mi chiedo se per caso anche il mio non sia, nella situazione data, uno sporco lavoro, e se non ci sia, a volerla cercare, un'altra strada, un'altra risposta, un'altra politica. La domanda, insomma, che i docili funzionari della fabbrica della paura, da Gianni Riotta in giù fino all'ultimo avventizio di redazione locale, hanno

cui affidare, contro il "nuovo che avanza", le residue possibilità di tenuta democratica - si presenta, alla metà degli anni Sessanta, come la cornice entro cui modellare la trasformazione, il "manifesto" di un'Italia possibile e in via di costruzione. E la presenza politica e sociale, il centro di gravità intorno a cui le culture critiche ruotavano e le battaglie civili acquisivano credibilità e concretezza, è quello rappresentato dalle forze

riorganizzazione del lavoro che tengano conto dei nuovi venuti e facciano stare meglio chi in fabbrica c'era già. Lo sforzo insomma di pensarsi ed agire come classe dirigente, e cambiare le cose. Un reperto del passato, verrebbe da dire. O piuttosto lo specchio capovolto della nostra miseria presente. Una terza ragione di attualità sta nel fatto che la rottura del modello organizzativo dell'ospedale psichiatrico (verticale, burocratico, oggettivante, orientato al contenimento) implica - e mette alla prova - un nuovo modello di società e di Stato. Reclama la ricerca di un punto di equilibrio tra elementi di "paternalismo" (il trattamento sanitario obbligatorio) e diritto alla salute come diritto individuale di cittadinanza, di cui solo il cittadino è titolare. Impone la vigilanza contro il riprodursi "spontaneo" di meccanismi di oggettivazione e burocratizzazione. Chiama in primo piano le molteplici forme dell'associazionismo (dei parenti, degli operatori, ma anche dei pazienti). Insomma: nel momento in cui siamo costretti a chiederci se e fino a quando sia resistibile il declino del welfare state e il parallelo ritorno dello Stato-gendarme, che si profila da ogni angolo dell'orizzonte, le trasformazioni cui ci costringe la relazione con la malattia mentale possono costituire, se non la compiuta attuazione di un modello comunitario, almeno una sperimentazione di cui tener conto. Vi ha fatto riferimento Paolo Raffaelli, presente al convegno



Foto di Massimo Stefanetti

imparato a non porsi mai, per nessuna ragione al mondo. Perché certe domande hanno un costo. Ma poi, oltre la dimensione personale e critica, un orizzonte civile condiviso entro cui iscrivere la propria rivolta ed una presenza politica e sociale con cui interagire. L'orizzonte civile era quello della Costituzione: se ci sottraiamo allo schiacciamento prospettico del 60° anniversario, la Costituzione - che oggi ci appare piuttosto come un argine, una diga

organizzate del movimento operaio: la sinistra storica e quella critica, i governi locali, il sindacato. C'è, nel film *Matti da slegare*, un momento di particolare intensità, ed è la lunga intervista nella fabbrica che accoglie due giovani affetti da sindrome di Down. Ebbene, ciò che commuove non è la condizione dei due ex-ricoverati, ma lo sforzo di quegli operai di "farsi carico" del problema, di leggerlo criticamente, forzare la mano al padrone che esita e promuovere azioni di

Si concluso a Foligno, un ciclo di iniziative promosse da *L'officina della memoria* nel trentennale della legge 180/78, la "legge Basaglia". Un programma parte di un ampio ventaglio di attività, coordinate per l'Umbria dalla Fondazione Angelo Celli. Al centro delle iniziative la mostra delle fotografie che Massimo Stefanetti realizzò, all'inizio del 1969, per l'Amministrazione Provinciale di Perugia. Si sono svolti, negli stessi spazi dell'ex-manicomio, ora Centro studi Città di Foligno, due convegni: il primo, per ricostruire la battaglia politica e culturale che portò l'Umbria ad anticipare l'esperienza di chiusura dei manicomi; il secondo, per affrontare i punti critici del presente. Tra i due convegni, la proiezione di tre importanti film (*La seconda ombra*, di S. Agosti; *Matti da slegare*, di Agosti, Bellocchio, Rulli e Petraglia; *Un silenzio particolare*, di Stefano Rulli). E' stato inoltre realizzato il volume *Oltre questo muro. Fotografie nell'ex manicomio di Foligno*, ediz. L'Officina della memoria, a cura di Massimo Stefanetti, Fausto Gentili e Simona Bonini.

come presidente regionale dell'Anci: l'abbattimento del muro manicomiale sposta il bisogno su un terreno dove emerge la responsabilità diffusa delle persone: pazienti, familiari, aziende, operatori e professionisti della guarigione. Ma il passaggio da un'organizzazione "taylorista" della risposta al bisogno ad un modello comunitario e territoriale richiede per un verso un di più di risorse, finanziarie ed umane; per l'altro criteri concordati di regolazione degli interventi e griglie condivise per la valutazione degli esiti. "Più società", insomma, significa anche "più Stato".

Di qui la domanda delle domande, implicita negli interventi degli amministratori ed esplicitata, con la consueta nettezza, da Tullio Seppilli: "Chi sono gli amici, chi sono i nemici? e quanto possiamo essere efficaci senza una politica statuale che affianchi, indirizzi, promuova la sperimentazione sociale?". Ma questa, si sa, è tutta un'altra storia.

\*Direttore de L'officina della memoria

trent'anni dopo



I ricordi di un medico all'inizio della carriera

# La gamba ritrovata

Paolo Susini\*

L'Umbria ha anticipato di un decennio l'applicazione della legge 180. Dagli anni Sessanta in Europa si sentiva la necessità di umanizzare i manicomi, vere e proprie carceri per malati mentali. In qualche manicomio veniva applicata l'ergoterapia, i malati svolgevano piccoli lavori. Poi la lotta alla istituzione manicomiale si legò culturalmente alle lotte democratiche degli anni Sessanta per cui non si trattò più di umanizzare l'istituzione ma di chiuderla definitivamente in quanto luogo di segregazione e non di cura, un luogo che creava una separazione tra il "normale" e il diverso. Si partì dal presupposto che è la società nelle sue disfunzioni e nelle sue contraddizioni a produrre la malattia mentale e come tale essa va risolta nel sociale utilizzando le risorse della società e non l'ospedalizzazione. C'era un grande fervore ideologico, umanitario, in quel periodo.

Il responsabile del manicomio di Città di Castello, Carlo Manuali, organizzava riunioni con colleghi provenienti da ogni parte di Italia. C'erano tutti i protagonisti italiani di quella felice stagione che portò alla chiusura dei manicomi. Le riunioni si svolgevano in una sala disadorna insieme a infermieri e pazienti. Infinite discussioni su come organizzare le cure al di fuori del manicomio, litigi metodologici ed epistemologici. Vi partecipavano importanti scienziati come Edgard Morin, Felix Guattari, Noam Chomski, Rita Levi Montalcini. Il medico e l'infermiere lavoravano insieme, si consultavano e costruivano il percorso terapeutico. I vecchi infermieri ed i nuovi, aderivano a questa nuova prassi. Invitavano i pazienti per il pranzo domenicale nelle loro case, utilizzavano i pazienti per i più disparati lavori e li pagavano regolarmente

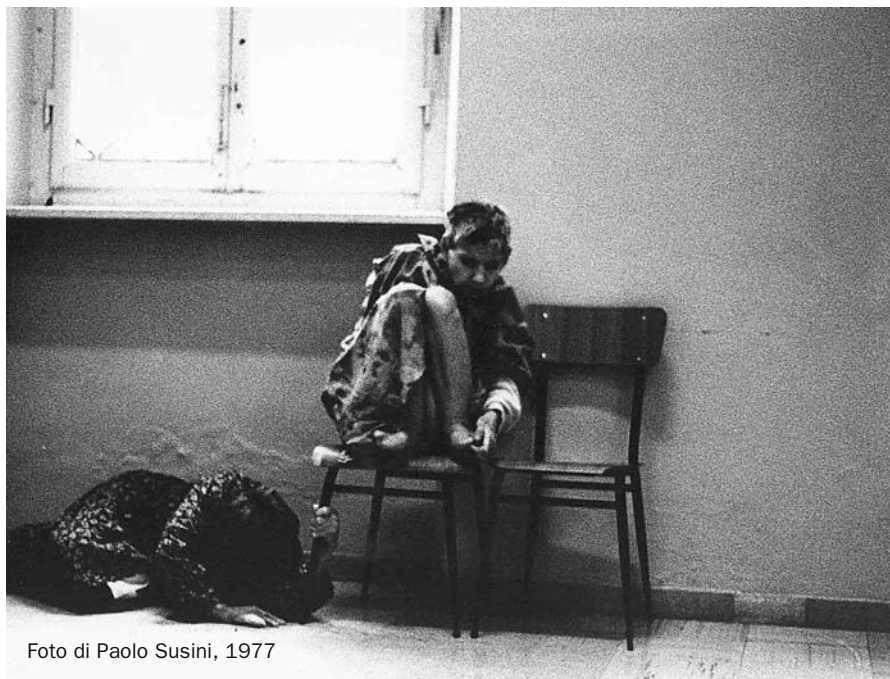


Foto di Paolo Susini, 1977

con una tariffa oraria. C'erano in verità in quel periodo anche forzature ideologiche: non era necessario essere medici psichiatri per curare; ciascuno nel suo ambito poteva curare la malattia mentale. La società produce la malattia per cui tutto il lavoro di igiene mentale era ridotto a frequentare i vari ambiti sociali per "educare" al nuovo concetto di psichiatria. La società è malata e deve essere modificato il suo funzionamento macrosociale affinché la malattia possa essere prevenuta e curata. Da qui il lavoro nelle scuole, nelle fabbriche, nel territorio. Si arrivava anche a forzature terapeutiche per cui il "matto" insegnante doveva per

forza insegnare, l'operaio lavorare in fabbrica, il bancario in banca. Si era attenti prioritariamente al bene, alla riabilitazione del paziente e si parlava meno degli aspetti contraddittori che ricadevano sugli alunni, sui colleghi. Le terapie erano pionieristiche, eclettiche ma sempre con grande spinta motivazionale. Gli agorafobici venivano portati nei campi, lo schizofrenico convinto di aver perso una gamba l'andava a cercare insieme ad un infermiere ecc. Usciti dal vecchio sapere dell'istituzione manicomiale bisognava reinventare la psichiatria ma senza un sapere consolidato, senza basi scientifiche. Tutto il lavoro si basava sull'inserimento del

paziente all'interno della sua famiglia e del mondo del lavoro attraverso sussidi, sostegni ecc. C'era insomma una continua ricerca, spesso confusa, di nuove opzioni per la cura della pazzia: non c'era più il manicomio custodialistico per cui si poneva il problema di come curare le persone senza la prassi del manicomio. Poi progressivamente c'è stato un notevole sviluppo della ricerca sociale e scientifica, si sono individuate le basi biologiche e genetiche della malattia mentale, si è cominciato a capire il funzionamento delle varie fasi del cervello, si sono prodotti farmaci sempre più mirati. Nel contempo, per vari motivi, anche economici, le istituzioni si sono chiuse culturalmente alla psichiatria ed agli inserimenti dei pazienti e quel fervore culturale apportato da politici illuminati è andato scemando. Però al di là delle forzature il manicomio, istituzione segregante e non terapeutica, è stato chiuso. Tra mille difficoltà ancora attuali, sono nati i servizi psichiatrici territoriali, si è capito che la malattia mentale va curata nel luogo, nella famiglia, nella rete sociale nella quale si produce; si è capito che il farmaco da solo non serve a curare le grandi patologie e sono necessari sempre più interventi di riabilitazione sociale come il lavoro, i ruoli sociali, le relazioni, le aggregazioni, gli affetti. Si è capito che per curare una persona fuori dal manicomio bisogna creare una rete sociale di sostegno che gli permetta di vivere quanto più in sintonia con la normalità e per fare ciò ci vogliono tantissime risorse umane ed economiche. Ciò costa molto più del manicomio ed è questo il vero nodo della psichiatria oggi.

\*Psichiatra del Cim di Città di Castello

## Dallo Spedale de' Pazzi ai Servizi di Igiene Mentale

**1303** Perugia - Nasce l'Ospedale di Santa Maria della Misericordia per assistere poveri, infermi, orfani e gli affetti da "mal di pazzia".

**XVIII sec.** Perugia - Verso la fine del secolo nasce in località Fontenuovo lo "Spedale de' Pazzi e Tisici".

**1824** Lo Spedale de'pazzi è trasferito nell'ex monastero benedettino di Santa Margherita. E'gestito dalla Congregazione di Carità, istituzione dipendente dal Ministero dell'Interno, che opera localmente con delega ai municipi. Il giorno dell'inaugurazione ha 12 ricoverati.

**1875** Vengono aperte le sezioni distaccate del manicomio a Foligno, Spoleto e Rieti. In totale 275 ricoverati. Molti sono affetti da pellagra, malattia che nella sua fase terminale produce squilibri mentali.

**1901** La gestione del manicomio passa alla Provincia di Perugia. Ad un secolo dalla sua nascita per far fronte all'aumento dei ricoverati, 655, vengono costruiti nuovi padiglioni.

**1904** Viene aperta la sezione distaccata di Città di Castello.

**1909** Con il Regio Decreto del 16 agosto 1909 n. 615 nasce il regolamento dei manicomi. E' il primo "testo unico" delle varie legislazioni che si occupavano di alienati.

**1953** La Provincia di Perugia approva un progetto per la costruzione di un nuovo manicomio.

**1961** Perugia: i ricoverati sono 1161. Franco Basaglia è il nuovo direttore del manicomio di Gorizia.

**1965** Perugia - Il 25 gennaio si insedia la Giunta provinciale presieduta da Ilvano Rasimelli.

**1966** La Provincia di Perugia rinuncia alla costruzione del nuovo manicomio.

**1968** Perugia. - Le decisioni inerenti la vita del manicomio vengono prese nel corso di assemblee tra pazienti e personale sanitario per responsabilizzare i ricoverati e permettergli di riappropriarsi della propria identità sociale.

Il quotidiano "Paese Sera" pubblica l'ultimo articolo di un'inchiesta di Felice Chilanti sul manicomio di Perugia: "L'assemblea è l'organo di autogoverno della Comunità terapeutica; da alcuni mesi il reparto è effettivamente governato dall'assemblea".

**1969** Aprono i primi Centri di Igiene Mentale. A Perugia è diretto da Ferruccio Giacaneli, a Città di Castello da Carlo Manuali. L'assistenza psichiatrica si trasforma da intramurale in extramurale.

**1974** Dopo partecipate assemblee con le cittadinanze dei centri più importanti, prima in Italia, la Provincia di Perugia delibera il Regolamento dei Centri di Igiene Mentale.

**1975** Biennale Cinematografica di Venezia viene presentato il documentario *Fortezze vuote* di Gianni Serra prodotto dalla Unitefilm, dalla Regione Umbria e dalla Provincia di Perugia. Un viaggio all'interno del manicomio che vede come protagonisti pazienti, familiari, infermieri, medici, politici e cittadini.

**1978** Il 13 maggio il Parlamento promulga la legge 180 che impone la chiusura dei manicomi, regola il trattamento sanitario obbligatorio e istituisce i servizi di igiene mentale pubblici. Entra in vigore confluendo successivamente nella legge 833/78 del 23 dicembre 1978 che sancisce la nascita del Servizio Sanitario Nazionale.

**1994** Con il Progetto obiettivo e la razionalizzazione delle strutture di assistenza psichiatrica lo Stato chiude effettivamente tutti i manicomi. Rimangono gli ospedali psichiatrici giudiziari, carceri e manicomi allo stesso tempo.

trent'anni dopo



## Le prime valutazioni sul Testo unico per la Sicurezza e la Salute sul Lavoro

# Un'attesa durata anni

Luciano Sani\*

Dopo un'attesa durata trent'anni, dalla promulgazione della legge 833/78 che istituisce il Servizio sanitario nazionale, abbiamo finalmente in Italia il Testo Unico sulla sicurezza e salute sul lavoro. Dopo alcuni tentativi senza buon esito, finalmente il Governo Prodi, con un lavoro intenso e reso più difficile da tempi tecnici davvero esigui, ha licenziato, il 30 aprile scorso, la versione definitiva del D.Lgs. n. 81. Nell'intero Paese, ma anche in Umbria e soprattutto a Terni, sollecitati da eventi infortunistici recenti, di particolare drammaticità, abbiamo accolto il Testo Unico con partecipazione davvero rilevante: il 19 aprile, circa dieci giorni prima della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, ho organizzato a Terni, presso la "Sala del Camino" dell'Asl n. 4, un incontro con il Dott. Paolo Pennesi, direttore generale per l'Attività Ispettiva del Ministero del Lavoro, richiamando grande pubblico, oltre ogni più rosea aspettativa e confermando un particolare interesse generale tra i soggetti pubblici e privati della prevenzione nei luoghi di lavoro. La qualità emergente della relazione principale è stata quella di aver saputo rappresentare la complessità dell'iter legislativo e le maggiori novità offerte dal nuovo testo. Il 26 maggio l'Assessorato alle Politiche del Lavoro del Comune di Terni ha organizzato una tavola rotonda dal titolo: *Cultura della Legalità e strategie per la sicurezza nei luoghi di lavoro*, presso l'auditorium di Palazzo Primavera. Le sei relazioni che si sono succedute hanno trattato:

il fenomeno infortunistico al fine di valutarne l'andamento epidemiologico in Europa e in Italia cercando di spingersi verso un'analisi degli eventi negativi; le responsabilità civili e penali del datore di lavoro, dirigenti e preposti in ambito pubblico e privato; le nuove norme sulla sicurezza in edilizia; l'aspetto sanzionatorio nei confronti delle imprese inadempienti; la cultura della sicurezza e della salute; la questione della compatibilità tra le caratteristiche psicofisiologiche dell'operatore e le richieste delle mansioni specifiche. L'ultimo tema, affrontato da chi scrive, pone l'accento sulla valutazione dei rischi, inclusi quelli correlati allo stress lavorativo e ripensando alla salute del lavoratore oltre le tradizionali patologie organi-

che. Sia gli interventi dei relatori, sia il successivo dibattito hanno evidenziato luci ed ombre presenti nel testo in questione. Innanzitutto dobbiamo considerare il clima nell'ambito del quale il testo è stato scritto: lo scenario è stato dominato da vere e proprie stragi nei luoghi di lavoro, che hanno creato una sensibilità e una tensione veramente particolari, inoltre i tempi dettati dalla legge delega contenuta nel D.Lgs. n.123 dell'agosto 2007 hanno lasciato al Governo pochi mesi per condurre in porto un'operazione così complessa.

lavoro di piccolissime aziende artigiane.

Tra le novità più importanti e quindi da valutare positivamente possiamo sottolineare: l'ampliata nozione di lavoratore che va ben oltre quella di lavoratore dipendente individuato nella vecchia definizione del D.Lgs. n. 626/94 all'articolo n. 2; il legislatore prende quindi atto della grande riforma del mondo del lavoro avviato dalla legge Biagi; restano esclusi i piccoli lavori domestici straordinari, di insegnamento e di assistenza alle fasce deboli. Il maggiore raccordo e coordina-

stenza con particolare attenzione alle piccole e medie imprese.

Altra importante novità è costituita dal dovere datoriale di considerare, nella sua valutazione "tutti i rischi" presenti all'interno dell'unità produttiva compresi quelli collegati allo stress da lavoro, alle differenze di genere, di età e alla provenienza da altri Paesi. Il documento di valutazione dei rischi va aggiornato non solo in occasione di modifiche del processo produttivo o dell'organizzazione del lavoro, ma seguendo l'evoluzione della tecnica e valutando gli infortuni significativi occorsi. Viene conse-

Possiamo concludere che il nuovo Testo Unico, al di là delle luci e delle ombre che in ogni testo di legge si possono rilevare, costituisce una grande nuova opportunità per rilanciare nel nostro Paese il tema della prevenzione nei luoghi di lavoro sulla base di una nuova cultura per la salute e la sicurezza. Il datore di lavoro dovrà puntare sull'aspetto pratico ed operativo nel costruire una nuova sicurezza, modificando le cognizioni, le azioni e i comportamenti dei lavoratori, sempre più verso un modello incentrato sul BBS (*Behaviour Based Safety*): si dovranno privilegiare sistemi premiali per i risultati di sicurezza raggiunti e i sistemi sanzionatori andranno equamente applicati tra i soggetti aziendali destinatari di obblighi precisi fino all'ultimo lavoratore, reso ormai doverosamente consapevole da un adeguato percorso d'informazione, formazione ed addestramento pratico. Il sistema pubblico di vigilanza dovrà svolgere le proprie funzioni puntando su controlli efficaci per evidenziare i punti deboli della catena delle sequenze logiche dei processi di prevenzione in fabbrica; gli aspetti documentali andranno analizzati non come adempimenti burocratici da valutare con sistema binario (presente/assente) ma al fine di capire se una valutazione dei rischi, un piano di sicurezza e coordinamento o un semplice POS (Piano operativo di sicurezza) in un cantiere, sottendono veramente una valutazione ad hoc e siano rappresentativi di quella specifica e peculiare attività in esame. Vanno altresì sostenute le attività nobili dei Servizi di Prevenzione delle Asl più direttamente connesse al processo di cambiamento della cultura della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro: l'informazione, il supporto e l'assistenza ai soggetti aziendali e sindacali della prevenzione. Anche i rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (RLS) dovranno utilizzare al meglio le nuove opportunità offerte dal Testo Unico già preannunciate dalla legge delega n. 123, ma non dovranno rinunciare alla cultura come unico e indispensabile strumento di reale contrattazione per svolgere a pieno il ruolo consultivo, enzima catalizzatore per far lievitare un vero ed efficace processo di prevenzione primaria nei luoghi di lavoro.

\*Direttore della UOC PSAL - Asl 4 Terni



Fernand Leger,  
*I costruttori*, 1950

È evidente che ci si potevano aspettare numerose imprecisioni, scarso raccordo tra le singole norme confluenti nel testo, e comunque scelte gradite da alcuni soggetti ed inive ad altri. Le critiche più severe sono state quelle delle associazioni datoriali, dagli industriali ai piccoli artigiani, che con un coro unanime hanno trovato troppo pesanti le sanzioni da somministrare ai contravventori; si è detto inoltre che il Testo Unico non è poi tanto unico poiché lascia fuori diverse leggi tuttora operanti per la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro; altri soggetti ritengono, inoltre, praticamente nulla la semplificazione attesa rispetto agli adempimenti formali o se vogliamo burocratici. In ultima analisi si tratta di un testo troppo oneroso da assimilare soprattutto se pensiamo che i destinatari possono essere datori di

mento degli organi pubblici preposti al controllo delle condizioni di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Il capo II del Testo Unico, interamente dedicato al sistema istituzionale ipotizza una vera e propria cabina di regia tra i soggetti pubblici deputati ad individuare le politiche attive in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, programmando una vigilanza integrata sul territorio al fine di evitare inutili duplicazioni, disconomie ridondanze di attività, ed infine situazioni vessatorie per alcuni datori di lavoro.

Fondamentali strumenti per il raggiungimento di questi obiettivi risultano essere un buon sistema informativo nazionale per la prevenzione (SINP); un'attività di sostegno alle imprese mediante la diffusione della cultura della prevenzione e un buon programma di informazione, formazione ed assi-

guentemente potenziato il ruolo del medico competente, chiamato ad esprimersi tra rischi e danni non sempre tradizionali e che riguardano la salute del lavoratore anche sul versante psicologico e psicosomatico.

Per quanto riguarda infine l'aspetto sanzionatorio possiamo affermare che esiste un intento modulatore degli obblighi del datore di lavoro, dirigenti preposti ed altri soggetti del sistema aziendale per la prevenzione, sulla base delle funzioni, attività e compiti effettivamente svolti da ciascuno. Resta confermata l'applicabilità della procedura prevista dal D.Lgs. n. 758/94 nei casi puniti con la pena alternativa dell'arresto o dell'amenda ma viene invece individuata una nuova procedura che il giudice dovrà seguire per le contravvenzioni che prevedono il solo arresto.

# Il Vescovo Paglia: un giacobino in tonaca

## Terni a conclave

Renato Covino

Una geometrica potenza ha contrassegnato la kermesse vescovile di Terni. Ottocento presenze, più di cento interventi, due sale impegnate nella prima giornata, collegamenti televisivi e microfoni che funzionavano, le relazioni consegnate ai partecipanti a tempo record, puntualità rispettata al secondo, ricco buffet e caffè, pasticcini e pizzette per tutti. Una dimostrazione di efficienza e di organizzazione inusuale a Terni. A parte ciò, che pure non va sottovalutato, restano il senso dell'iniziativa e i suoi obiettivi, ma anche il clima che si respira in città e il dibattito che l'attraversa.

Si è nella fase preparatoria discusso sulla liceità che la Chiesa promuovesse un'iniziativa cittadina. E' un falso problema. Ognuno ha il diritto di aprire tutti i dibattiti che vuole. La questione è un'altra: perché a un anno dalle elezioni comunali, dopo una lunga collaborazione tra Sindaco e Vescovo, dopo dichiarazioni di consonanza di intenti, viene rotto il gioco, partendo da un'affermazione "pesante" come quella di essere di fronte ad una città in declino?

Terni non è più in declino di quanto lo fosse cinque, tre o due anni fa. Il declino, se così lo si vuol chiamare, è dato dal fatto che resta una città industriale senza sentirsi più tale. Certo, gli occupati nell'industria sono meno di una volta, i cittadini ricavano il loro reddito da altre attività, ma l'industria determina ancora le sorti della città. Resta il fatto che si è creata una fascia di ceto medio e di giovani scolarizzati che non individua nella fabbrica il proprio futuro. Da ciò il tentativo di modificare il modello economico di Terni, tentando di combinare il presente industriale con altre attività di "pregio" e cercando di diversificare la struttura sociale, rendendola più articolata e complessa. Questo sforzo a tutt'oggi non ha raggiunto risultati apprezzabili, probabilmente le forze da cui dovrebbe emergere il cambiamento non sono sufficientemente attrezzate a produrlo, occorrerebbero - come in passato - forti innesti esterni che finora non si sono avuti. Da ciò deriva l'idea del declino e della crisi



con un ulteriore elemento di riflessione. La grande industria produce meno ricerca di una volta, ha meno ingegneri e tecnici, produzioni più serializzate, un tasso crescente di operai non qualificati. A questo va aggiunta la perdita di centralità nella politica della sinistra della fabbrica e del lavoro operaio, che provoca la solitudine e l'arrocamento dei lavoratori. Gli operai, insomma, ci sono, ma non sono più gli azionisti di riferimento della politica della sinistra. Ciò omologa Terni alle altre città umbre. Anche qui emerge una sorta di gelatina sociale spesso inafferrabile che spiega la riduzione del governo ad amministrazione.

In tale quadro sarebbero necessarie operazioni che oseremmo definire giacobine ed è proprio quello che Paglia & C. hanno tentato di fare. Sbaglierebbe chi pensasse ad una

operazione elettorale per il prossimo anno, si tratta di cosa ben più ambiziosa. Al Vescovo non interessa poi molto chi governerà Terni e non si schiera con nessuno dei contendenti. Il vero obiettivo è determinare l'agenda di discussione e d'intervento, influenzare i programmi elettorali e, se possibile, le candidature, ma soprattutto divenire forza di coagulo in una società sempre meno compatta. Non mira al governo, ma all'egemonia, a spiazzare la cultura laica e di sinistra, costringendola alla subalternità. Dietro ha la rete ecclesiale ed il laicato compattatosi - al di là delle adesioni a forze politiche di destra e sinistra - intorno a lui.

E' quanto emerge dalle due relazioni che hanno introdotto le giornate, quella dello stesso Paglia e quella del sociologo Luca Diotallevi. Paglia non si è affatto nascosto. La

sua relazione è stata giocata sul tema della riunificazione della città di Dio e di quella degli uomini, sull'autonomia della Chiesa e sulla necessità che il laicato cattolico si impegni in politica. "La Chiesa e la Città non si fronteggiano: sono in intima relazione, quasi 'interne' l'una all'altra. La Chiesa è intima alla città senza però identificarsi con essa". Ancora: "la Chiesa non vuole sostituire la Città degli uomini è però ad essa congeniale". Non basta: "Anche la Città - ... - è intimamente connessa alla Chiesa, al di là dei cristiani che la abitano. Infatti il bene di cui la Chiesa è al servizio contiene il bene di tutti...". Inoltre "La Chiesa è chiamata a svolgere nella Città anche quel compito di relativizzazione dei poteri, sia politici che economici, scientifici e tecnici, a volte persino religiosi, perché nessuno di essa pretenda di essere assoluto. La Chiesa desacralizza, laicizza ogni potere, destituendolo da ogni pretesa sintetica e riportandolo a strumento di azioni misurabili, valutabili, imputabili. Questo dice l'insegnamento sociale della Chiesa quando asserisce il principio di sussidiarietà".

Detto ciò, le proposte di Diotallevi. Occorre più competizione, va aperta una fase costituente, c'è poca personalizzazione della politica e troppo personalismo, è necessaria una competizione tra politici e tra poteri. C'è

bisogno di una doppia discontinuità: tornare a crescere. Basta con i modelli di sviluppo - e cambiare identità: nuova immagine e nuovi simboli della città... alla memoria dell'industria!

Questo l'orizzonte teorico.

E' seguito l'elenco dei soggetti forti che renderebbero possibile l'uscita dalla crisi e la nuova fase costituente che sono individuati nell'industria, con in testa la Thyssen Krupp, nell'azienda ospedaliera con le sue competenze tecniche, scientifiche e di ricerca, nella macchina dell'amministrazione comunale dotata di enormi potenzialità da gestire in modo efficiente e innovativo, in una capacità diffusa di integrare i diversi tipica della città.

Da abbandonare sono l'irresponsabilità educativa e la disattenzione nei confronti della scuola, la sottovalutazione dei processi demografici, i vecchi stili di regia definiti consensuali e i finanziamenti a pioggia degli enti economici (Fondazione Carit e Camera di Commercio), la debole capacità di sfidare la leadership perugina, la frammentazione istituzionale, puntando ad una realtà unitaria di tutta la Conca Ternana. Sono ipotesi già avanzate in passato. Soggetti del cambiamento e della conservazione tendono a coincidere. Più che un'idea di governo della città sembra essere una ulteriore proposta di amministrazione. Manca qualunque riferimento, *pour cause*, al peso dell'edilizia e dei lavori pubblici, segno di come l'obiettivo non sia affatto rimettere in discussione il modello di crescita, ma semmai razionalizzarlo ed incentivarlo.

Il dibattito è proceduto di conserva. Gli amministratori hanno difeso la loro autonomia di scelta, contestando che ci sia una preminenza di Perugia e affermando che le proposte di Diotallevi sono in fase di realizzazione. La destra ha proposto un'alleanza. Le associazioni padronali e sindacali hanno ripetuto quanto dicono da tempo. L'associazionismo cattolico e laico si è rinchiuso nel particolare di cui ognuno si occupa. La Chiesa ternana ha... appoggiato il Vescovo.

Si potrebbe concludere: tanto rumore per nulla? E invece no. E' emerso l'assordante silenzio della sinistra e la capacità della Curia di fare politica, di creare consenso, di coprire istanze ed esigenze diverse, in alcuni casi contrapposte. Insomma, nessuno sembra oggi proporre nulla di diverso, nessuno è capace di fare una analisi motivata sulla situazione cittadina, un'altra - come si diceva prima - operazione giacobina. E' triste constatare come l'unico robesperriano in campo sia proprio Monsignor Paglia.

**Il Frantoio**  
Società Agricola Terni

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

**L'olio extravergine di oliva, di Qualità.**

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:  
05439 TERNI (FR) tel. 0744 344444  
tel. 0744 344444 fax 0744 344444

Numero Verde  
800-862157

www.oliofrantoio.it  
info@oliofrantoio.it

# Adam Smith e la Cina

Roberto Monicchia

**C**he avesse ragione Deng Xiaoping? Se non importa che il gatto sia bianco o nero, purché prenda i topi, non potrebbe essere il mercato l'inedita strada per il socialismo globale? L'ascesa cinese guiderà la riscossa del sud del mondo e interromperà la rotta distruttiva imboccata dalla declinante egemonia statunitense? Forzando un po' l'interpretazione, sono queste sono le tesi dell'ultimo impegnativo lavoro di Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo* (Feltrinelli, Milano 2008).

Riprendendo il suo precedente *Il lungo XX secolo*, Arrighi riconnette a processi di lungo periodo gli attuali fenomeni del tentativo statunitense di conservare il dominio globale e dell'impetuosa ascesa economica e politica della Cina. Se la prima tendenza fa intravedere la possibile fine della plurisecolare egemonia del modello occidentale di mercato capitalistico, la seconda può rappresentare il rilancio di un modello di sviluppo mercantile ma non capitalistico, simile a quello che fece della Cina moderna un impero prospero, segnato da una "rivoluzione industriale" che resse il confronto con la rivoluzione industriale occidentale fino a metà del XIX secolo.

Fu Adam Smith a individuare nella Cina del Settecento i caratteri di questa "via naturale" allo sviluppo, basata sull'agricoltura e il mercato interno prima del commercio estero, contro la quale la "via innaturale", commercio estero-industrializzazione, guidata dall'Inghilterra, risultava vincente essenzialmente grazie alla conquista forzata delle risorse d'oltremare. Non solo, quindi, l'assunzione del filosofo scozzese a padre del neoliberalismo è arbitraria, c'è di più: "Adam Smith a Pechino" è il corrispettivo di "Marx a Detroit" (espressione usata da Tronti in *Operai e capitale*, 1971). Come i "laboratori della produzione" del fordismo Usa avvaloravano la predizione di Marx circa la vittoria del capitalismo industriale, così la Cina inverte l'ipotesi smithiana di uno sviluppo più armonico, in cui la concorrenza è un freno ai capitalisti piuttosto che ai lavoratori. In una lettura storica dello schema marxiano della riproduzione allargata, lo sviluppo capitalistico appare come una serie di fasi di espansione commerciale e finanziarizzazione, ciascuna delle quali fa emergere una nuova nazione egemone. Nel monumentale *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Braudel ne ha descritto le tappe: Genova-Spagna, Olanda, Gran Bretagna; Arrighi e Wallerstein hanno approfondito il XX secolo americano. In questa visione il processo di riorganizzazione continua degli spazi fisici, economici e sociali, si nutre della sinergia tra dominio finanziario, militarismo e colonialismo, tanto più necessaria quanto più si allargano le dimensioni della spinta verso l'esterno. In

questo senso per l'egemonia britannica il dominio dell'India è più importante della rivoluzione industriale, che comunque deve molto (per tecnologie e organizzazione del lavoro) alle politiche di potenza e riarmo.

Del resto molte ricerche dimostrano che la "grande divergenza" tra il modello occidentale e il modello cinese di economia di mercato comincia solo a fine Settecento, quando la Cina entra in una "trappola di equilibrio di alto livello" (un blocco del rapporto popolazione-risorse), e soprattutto quando la potenza britannica, grazie all'immenso serbatoio indiano, ha le armi e gli uomini per abbattere "le muraglie cinesi", che cedono con le guerre dell'oppio. Logica territoriale e logica economica del potere convergono nell'assicurare alla potenza di volta in volta egemone una base sempre più vasta.

D'altra parte le fasi di espansione territoriale e ristrutturazione finanziaria, che segnano i passaggi di egemonia nel sistema interstatale occidentale, sono anche risposte alle crisi di realizzo e generano contraccolpi politico-sociali di crescente complessità. Lo prova chiaramente la parabola del XX secolo.

La dimensione continentale e l'enorme accumulo di capacità produttiva consentono agli Usa, che sostituiscono la Gran Bretagna nel ruolo egemone al termine delle guerre mondiali, di proporsi come vero e proprio "stato mondiale", capace di un controllo economico e militare senza precedenti. Il progetto - pur se ridimensionato dalla guerra fredda - si dispiega nel ciclo di sviluppo postbellico, strutturato attorno alle imprese multinazionali e al complesso militare, presenti in tutti i continenti. Ma la decolonizzazione rende più incerto il retroterra della potenza americana, mentre la crescita economica di Europa e Giappone, da strumento di collocazione della sovraccumulazione statunitense si trasforma in concorrenza destabilizzante. La sconfitta in Vietnam evidenzia la crisi di egemonia della superpotenza, cui gli Usa rispondono con l'abbandono del sistema dei cambi fissi e le aggressive politiche reaganiane, puntando al recupero della centralità americana nel sistema finanziario internazionale.

La forzatura nel riarmo atomico serve a chiudere la partita con l'Urss, tuttavia lo strapotere militare e l'imposizione delle politiche economiche del *Washington consensus* non bastano a fermare la crisi di egemonia. La strategia del "puro dominio", varata dopo l'11 settembre, naufraga nel pantano iracheno, senza frenare l'aumento della dipendenza economica (bilancia dei pagamenti, debito pubblico) verso l'Asia orientale.

E' in questo incrocio pericoloso di rabbioso declino e ascesa piena di incognite che Arrighi dà credito ad una possibile evolu-

zione positiva della crescita cinese. Gli elementi chiave della "rivoluzione industriale" del XVII-XVIII secolo, che consentirono alla tarda dinastia Ming e alla prima fase della dinastia Qing di coniugare un fiorente mercato interno - basato sulle imprese agricole e infrastrutture ad alta intensità di lavoro - con una crescita controllata dei traffici gestiti dalle comunità di mercanti cinesi della costa, si ritrovano in qualche modo nelle riforme di Deng, che muovono dall'autonomia delle imprese rurali (agricole e non solo) e dall'apertura di zone speciali ad alta industrializzazione, per evolvere verso uno sviluppo accelerato che pure resta fondato su un'alta intensità di lavoro, sia operaio che qualificato. Non è trascurabile in questo senso la base di partenza della rivoluzione (ripudiata dai riformisti solo per il periodo della rivoluzione culturale), cresciuta sulla mobilitazione delle campagne e capace di elevare consumi e istruzione di base ben oltre la soglia del terzo mondo.

Il boom cinese non può dunque essere dipinto come un cedimento alla globalizzazione neoliberista: l'apertura ai mercati non ha causato perdite di Pil e di potenza (come ad esempio nell'ex Urss), ma un loro evidente aumento, i cui profitti sono

stati in gran parte indirizzati al rafforzamento delle infrastrutture materiali e sociali (*in primis* l'istruzione) della nazione.

Arrighi non nasconde le contraddizioni innescate da riforme e crescita, né i rischi addirittura catastrofici che il solidificarsi di una nuova classe capitalistica o l'adeguamento ai ritmi di consumo energetici del modello occidentale comporterebbero per la Cina e per il mondo. Non esclude però, considerando la sua peculiarità storica e la fiducia crescente che una parte del mondo vi ripone, la possibilità che l'ascesa cinese conduca ad un riequilibrio tra occidente e oriente, tra nord e sud del mondo, come auspicato da Adam Smith; questo percorso potrebbe passare per una "nuova Bandung", dotata, rispetto alla prima, di una forza di attrazione non esclusivamente ideologica.

Non si può imputare ad Arrighi il rilievo minimo dato ai movimenti e alle lotte sociali, rispetto alle dinamiche oggettive: l'evanescenza del "soggetto storico della trasformazione" è un dato di fatto. Ne deriva, però, che se le "genealogie del XXI secolo" delineate nell'opera sono piuttosto convincenti, c'è da essere molto meno ottimisti sulle loro evoluzioni future.

**NUOVE  
ETICHETTE COOP.  
C'È MOLTO DI PIÙ  
DA LEGGERE.**



Con le nuove etichette dei Prodotti a Marchio, Coop ti dà le informazioni per fare bene a te stesso e all'ambiente. Potrai controllare, per esempio, i valori nutrizionali e le relative percentuali fornite dai prodotti rispetto al fabbisogno giornaliero medio di un adulto. Ma l'impegno di Coop non si ferma qui: una speciale tabella ti indicherà come semplificare al massimo la raccolta differenziata. Perché noi di Coop non pensiamo solo alla tua salute, ma anche a quella dell'ambiente.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

# Umbria Jazz 35

Fabio Mariottini



Umbria Jazz festeggia il trentacinquesimo compleanno. Senza rughe e con una silhouette ancora invidiabile. Questa manifestazione, che si svolgerà a Perugia dall'11 al 20 luglio, rappresenta oggi uno degli eventi culturali più significativi - per partecipazione e qualità artistica - del Paese, e non sembra aver subito i contraccolpi di anni di politica considerata che ha progressivamente sottratto risorse alla cultura e ha portato l'Italia a collocarsi, ormai stabilmente, alla periferia dell'impero. A questo proposito, qualche anno fa, l'allora vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, come parametro degli "sprechi" delle amministrazioni locali, portava come esempio proprio la promozione all'estero di Umbria Jazz operata dalla Regione Umbria. Sono passati poco più di due anni, gli orchestrali, purtroppo, sono sempre quelli e la musica, almeno per ciò che riguarda l'attenzione verso la cultura, rimane la stessa. Nonostante ciò, in virtù del prestigio di cui gode e delle relazioni internazionali che è riuscita a sedimentare durante il suo lungo e travagliato percorso, questa manifestazione è riuscita a sopravvivere e a crescere. Non era scontato, specialmente se si considera quanto è cambiata la fisionomia del paese e della nostra regione dal quel lontano 1973, anno in cui, per l'intuizione di alcuni amministratori e la passione di Carlo Pagnotta, l'Umbria iniziò a sperimentare una nuova e interessante forma di globalizzazione culturale basata sull'inclusione. Per dieci giorni, questa piccola regione diventa un laboratorio dove generi musicali e linguaggi diversi si confrontano nella ricerca di nuovi stimoli e nuove strade.

La collaborazione tra Sting e Gil Evans del 1987 rimane uno degli esempi memorabili e più riusciti

di contaminazione. In questi trentacinque anni Umbria Jazz ha seguito e a volte anticipato, gli umori e le pulsioni sociali e culturali del nostro Paese, mostrando sempre, però, una grande capacità di autorigenerazione e di autonomia.

Caratteristiche che sono presenti anche nella formulazione del cartellone di questa edizione che festeggia con *understatement* questo importante compleanno.

Il programma presenta oltre duecentocinquanta eventi distribuiti tra l'Arena Santa Giuliana, teatri,

piazze e locali sparsi per la città, dove si incontreranno le diverse anime di Umbria Jazz. Suoneranno artisti del calibro di Sonny Rollins, che dopo sessanta anni di attività rimane ancora il più grande sax tenore in circolazione, Herbie Hancock, recente vincitore

del Grammy con il suo ultimo album *The Joni letter* dedicato alla musica e alla poesia di Joni Mitchell, Pat Metheny, Gary Burton, Alicia Keys, Cassandra Wilson, Bill Frisell, Caetano Veloso.

Tra gli italiani brillano le stelle di Enrico Rava, con un omaggio a Chet Baker a vent'anni dalla morte del grande trombettista, Stefano Bollani, Paolo Fresu, Enrico Pieranunzi, Danilo Rea, Mario Biondi e Gabriele Mirabassi che presenterà l'ultimo lavoro *Voce d'ebano*.

E l'elenco dei grandi artisti presenti a questa edizione del festival potrebbe allungarsi ancora con i nomi di Carla Bley, Brad Mehldau, Charlie Haden, David Sanborn e con la settantenne Etta James, che nella sua lunga vita artistica ha spaziato senza soluzione di continuità tra soul, blues, rock e rhyithm and blues, dimostrandosi una delle più grandi e versatili interpreti della tradizione popolare nera.

A mantenere un legame, seppure solo iconografico, con le prime e fortunate edizioni di Umbria Jazz rimangono i concerti gratuiti di piazza IV Novembre e dei Giardini Carducci, quasi a voler rappresentare il filo rosso che lega il passato con il presente.

La serata conclusiva dedicata al rock vedrà quest'anno la partecipazione dei R.E.M. per la prima data del tour italiano, che con il nuovo lavoro *Accelerate* dimostrano ancora una volta una grande vitalità che il tempo e le mode non hanno scalfito. Un programma molto articolato, quindi, che si presta a varie letture e alla scoperta di nuovi percorsi, capace di soddisfare l'eterogeneo pubblico di Umbria Jazz e garantire il successo della manifestazione, che oramai è una parte, neppure marginale, della storia recente di questa regione.

## Ricordando Chet

F.M.



È difficile avventurarsi in un ricordo di Chet Baker senza ripercorrere la retorica del "bello e dannato", con la vita distrutta dalla droga. Persino la morte, (suicidio, omicidio, disgrazia?) avvenuta il 13 maggio di venti anni fa ad Amsterdam a seguito della caduta dalla finestra del Prins Hendrik Hotel, contribuisce ad intorbidare la figura di questo grande artista. Difficile, ma non impossibile. E l'Egea c'è riuscita. A suo modo, attraverso la musica, che è stata la vera grande passione di Baker. "Qualche tempo fa - dice non senza una certa soddisfazione Antonio Miscenà, mente e motore della casa discografica umbra - Enrico Pieranunzi ha ritrovato casualmente le "tracce" di un album inciso insieme a Chet Baker trenta anni orsono e rimasto, a causa delle traversie delle case discografiche che lo avevano prodotto e ne avevano gestito la distribuzione, quasi clandestino. Abbiamo acquistato i diritti dall'etichetta francese "Ida records", insieme ad altri tre dischi di Pieranunzi e abbiamo voluto ripubblicare il cd. Ci è sembrato un buon modo di ricordare Baker". Il cd, che prende il nome dalla composizione del pianista romano *Soft Journey* è frutto di una collaborazione tutta italiana che, oltre a Chet Baker ed Enrico Pieranunzi, vede Maurizio Giammarco al sax Tenore, Riccardo Del Fra al contrabbasso e Roberto Gatto alla batteria. Oltre ad una brillante esecuzione di *My Funny Valentine*, un pezzo a cui Chet Baker era particolarmente legato e al brano di Giammarco *Animali diurni* in cui Baker si esibisce anche come vocalist, particolarmente riuscita, sia nell'architettura ritmica che nell'esecuzione è la composizione di Pieranunzi *Night Bird*, un blues in minore entrato poi stabilmente nel repertorio del grande trombettista statunitense. Il disco verrà presentato in questa edizione di Umbria Jazz in un concerto di mezzanotte al teatro Morlacchi da un quintetto diretto da Enrico Pieranunzi, con Bert Joris alla tromba, Rosario Giuliani ai sassofoni, Enzo Pietropaoli al contrabbasso e Fabrizio Sferra alla batteria.

# Mostre ed altro di mezza stagione

Enrico Sciamanna

**N**on c'è più la mezza stagione è un modo di dire che va sostituito da un altro dal significato opposto. Pare che alla primavera stentata stia facendo seguito, senza soluzione di continuità, un autunno brumoso. Quando ormai le certezze sembravano affermarsi con perentorietà, ecco che la natura ti smentisce e ti getta nel più cupo dei dubbi (facendoti riflettere anche sul catastrofismo ambientale).

Ciò non ha impedito per fortuna il germogliare di mostre. Di una qualità per altro considerevole.

Esporre il lungo elenco sembra inutile, il perdurare delle perturbazioni mentre queste stanno prendendo il loro avvio, non favorirebbe il pellegrinaggio ai siti uno per uno, inoltre la proposta di una lista potrebbe significare l'istigazione ad una malversazione del tempo, che in momenti come questo può essere impiegato meglio, senza perdere tuttavia del tutto contatto con quanto l'arte, mediante i propri sacerdoti, ci offre per favorire il riscatto umano di ciascuno di noi.

La rassegna arbitraria che viene proposta con le parole che seguono e l'implicito invito a prenderne visione, rappresenta comunque un incitamento a delinquere, a derogare dall'impegno civile pressante, obbligatoriamente rivolto a dare un contributo per modificare lo stato delle cose con l'alibi, da opporre all'accusa del temporaneo disimpegno, della ricerca di quei suggerimenti morali, sociali e politici nascosti tra le pieghe dell'estetica.

È bene perciò cominciare con un accenno in tema, perché è nostra intenzione ritornarci con un po' più di respiro, in quanto non di una vera e propria mostra, effimera, si tratta, bensì della costituzione di un museo cittadino, che sta prendendo vita, correlato con lo spirito di libertà del XX Giugno. Soltanto un accenno quindi alle installazioni che artisti di grande livello distribuiranno sul territorio del capoluogo, a ribadire l'infedeltà del libero pensiero che prorompe, anche quando le croste più dure sembrano comprimerlo, o, meglio, quando la melassa più vischiosa lo asfissia. Un sussulto di civiltà che si riteneva completamente travolta dai fatti del 14



Foto di Marco Francalancia

aprile. I lavori di Manuelli, Pizzoni, Raponi e altri che orneranno il tessuto urbano di Perugia divenendone parte integrante, costituendo un richiamo e una sfida ineludibile perché spudoratamente esibiti. Ma ogni cosa a suo tempo, anche perché le opere stanno sorgendo adesso e le considerazioni importanti vanno fatte dopo che ci sia stato un minimo di sedimentazione.

Un po' più serenamente si può parlare invece di quello che già c'è, essendo tra l'altro un insieme di prodotti già consegnati alla storia, come la raccolta di dipinti, disegni e sculture nella Rocca di Umbertide. La mostra *Maestri italiani del XX secolo* è promossa e organizzata dal Comune con il contributo della Regione e da Sistema Museo. Si tratta di un percorso di oltre cento opere di Maestri dell'arte italiana della prima metà del Novecento, provenienti da una collezione privata.

Un'interessante raccolta con le opere di Balla, Boccioni, Giorgio De Chirico (un arazzo che riproduce una sua opera è esplosivo) Carrà e Severini; e poi esponenti della Scuola Romana: Cagli (a lui è riservata un'attenzione particolare), Guttuso, Tamburi, Zivieri, Fazzini, Afro e Mirko; e ancora Casorati, De Pisis, Tosi, Rosai, Sironi, Carlo Levi. Soltanto qua e là i lavori sono rappresentativi dei pur notevoli nomi. Il curatore è Angelo Calabrese, catalogo Skira.

Sul versante Valle Umbra Nord due quasi

contemporanei eventi trovano ospitalità in ambienti religiosi. I francescani conventuali di Assisi, che sono molto più accoglienti con gli artisti di quanto non lo siano con i mendicanti, offrono dal 14 giugno i loro spazi alle mostre di Claudio Carli e Carlo Dell'Amico, il chiostro di Sisto IV e il sagrato della Basilica di San Francesco per le loro installazioni: *Fonte e Talea*. Inoltre le scale di Carli e gli alberi di Dell'Amico si alternano nelle sale della Pinacoteca di palazzo Vallemani.

Dell'Amico è impegnato anche in Orvieto con la mostra *Croce/Vie*, affine per ispirazione, e qui come lì immerge la sua ricerca nel gorgo degli archetipi, e, servendosi anche di metafore vegetali e minerali concrete, minimalizza attraverso un'espressione, concettualmente elaboratissima, il suo assoluto antropologico. Spettacolare la proiezione notturna dell'"inversione arborea" sulla facciata della Basilica assisiense.

E i sotterranei dell'abbazia benedettina di San Pietro, ormai da tempo destinati a spazio espositivo, di cui già in diverse occasioni ci siamo occupati, essendovisi svolte mostre di spicco (Carrà, Ligabue), contreranno, dal 14 giugno, provenienti dall'archivio Emilio Greco e da collezioni private: 47 sculture di varie grandezze, 15 bassorilievi, 40 disegni, e 40 incisioni. Gli farà compagnia George Lilanga, "il genio" africano in anni recenti sottoposto a controverse postume sul possesso delle sue auten-

tiche e Brunella Longo che vi allinea le foto in bianco e nero di 101 ritratti di grandi personaggi, ovviamente contemporanei. Le opere di Emilio Greco affiorano qua e là piuttosto fitte nella nostra regione, ma i colori e le incantate circonvoluzioni di Lilanga non hanno fatto qui da noi frequenti apparizioni, perciò ci sono ragioni più che valide per visitarla.

Un cospicuo accenno alla XV Quadriennale di Roma con sette artisti umbri, è d'obbligo. Non è la prima volta, alcuni di essi non sono più ragazzini, però l'avvenimento è senz'altro degno di nota. Sono: Stefano Bonacci, Luca Costantini, Danilo Fiorucci, Simona Frillici, Karpuseeler, Serenella Lupporelli, Vittoria Mazzoni. I perugini selezionati fanno capo alle gallerie "Opera" e "Trebisonda" ed espongono sotto l'egida di Bruno Corà, uno dei cinque commissari di una Quadriennale che, pur facendo ritorno nella sua naturale sede, non rinnova i fasti di edizioni passate.

Senza scomodare gli esordi eroici del '31 (strano che Alemanno l'abbia snobbata, mentre Fini è accorso all'inaugurazione) e, a seguire, le rigorose selezioni, favorite da criteri di regime, non sembra che faccia intravedere tra gli espositori di quest'anno un Pistoletto, o un Kounellis, o un Vettor Pisani. Sarebbe quasi scontato sollevare critiche sui motivi delle scelte, sul chi, come e perché. Però 99 + 1 espositori sembrano oggettivamente troppi, così pure mostrare di ciascuno una sola opera, talvolta anche poco significativa, non mette al riparo da obiezioni. Sotto l'aspetto artistico però l'avvenimento così rarefatto nel tempo (la cadenza quadriennale è estenuante e impegnativa) impone agli addetti ai lavori riflessioni complesse, in quanto, anche se non è rappresentativa necessariamente dello stato dell'arte, lo è del sistema dell'arte: mercato, gallerie, critici, riviste, istituzioni, committenza ecc. che ineluttabilmente vi si collegano. Mentre queste righe si ordinano la stagione imperversa, ma magari quando saranno lette il clima sarà cambiato. Chissà se il tempo è anch'esso segno dei tempi; se così fosse ci verrebbe a mancare non solo il radioso sole estivo, ma anche il più auspicabile sole dell'avvenire. Restiamo pessimisti senza perdere la speranza.

**Primo Tenca**  
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio



**DECOHOTEL**  
Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Cineserie



**L**unedì 2 giugno, Festa della Repubblica, è comparso sul "Corriere dell'Umbria" un articolo dal titolo un po' respingente, *E' tempo di riscoprire la "bella politica"*, e con una firma d'altri tempi: Ciuenlai. L'occhio c'è caduto per caso.

Il contenuto dell'articolo ci ha piacevolmente stupito. L'argomentazione coglieva alcuni fatti che più volte abbiamo segnalato, primo tra tutti il degrado della politica, anche in Umbria, che progressivamente si sta trasformando in vera e propria emergenza democratica. E' un tema su cui pochi riflettono e che è alla radice delle continue inchieste giudiziarie, degli scandali veri e presunti che scoppiano a varie riprese e che vengono accuratamente celati dopo la prima esplosione.

Che scrive Ciuenlai? Il punto di partenza è la riflessione sui fatti che "incrinano il rapporto tra i cittadini e la politica e le istituzioni", fuori di chiave le inchieste giudiziarie che anche in questi giorni hanno riempito i giornali. Quale è la causa?

L'autonomia delle istituzioni dalle forze politiche andata avanti nell'ultimo quindicennio, periodo in cui "ha preso sempre più corpo una gestione del potere fondata su un rappor-

to stretto con le categorie economiche e sociali forti, ... un'alleanza che, bisogna ammetterlo, ha portato moltissimi consensi al centrosinistra". Ancora: "Il confronto con la gente viene sempre più rarefacendosi. E' stato sostituito da un rapporto diretto con gli amici, con i sostenitori personali e con la crema della società civile. Insomma meno assemblee e più cene. Il consenso è stato demandato ad un sistema fatto di enti, entucoli, commissioni

varie, rapporti di consulenza, apparati personali, portaborse e affini, nel quale anche gli oppositori hanno avuto la loro parte". Non basta: "La distanza con i cittadini aumenta. Il pullulare di comitati, di organismi di base, costruiti su vari argomenti, lo dimostra... Non è antipolitica è un modo alternativo, forse disperato di fare politica...". Manca, si conclude, una classe dirigente capace di assumere l'interesse generale come riferimento, real-

mente regionale, non ammalata di municipalismo. "Oggi queste caratteristiche le ha forse (e sottolineo forse) solo Rita Lorenzetti".

La colpa è del "territorialismo [che] nasce negli anni '90 e trionfa quando Alberto Stramaccioni, segretario del principale partito umbro sentenzia la fine delle Federazioni e zonizza il Pds. Ai dirigenti locali viene data la completa autonomia di decisione sul loro territorio, in cambio dell'appoggio al coordinatore regionale".

Tutto condivisibile, solo la conclusione è a coda di pesce: secondo Ciuenlai non è possibile cambiare gli uomini per mancanza di alternative, ma è possibile tornare all'antico. E' l'unica cosa dell'articolo di Ciuenlai che non ci convince.

Il processo è andato così avanti che senza una sorta di rivoluzione culturale non sembra possibile un reale cambiamento di tutta la sinistra. In tal caso, per il momento, non resta altro da fare che bombardare il quartier generale. Un consiglio ci sentiamo di dare a Ciuenlai. Fermi con il proprio nome e cognome: anche il coraggio delle proprie opinioni è un modo di tornare alle buone e antiche virtù.

## libri

*Un uomo in guerra. In memoria di Mario Tradardi nel centenario della nascita*, Foligno, Comune di Foligno - Officina della Memoria, 2008.

Mario Tradardi, nato a Foligno nel 1908, è stato un magistrato cattolico che ha partecipato alla guerra di liberazione prima nelle montagne abruzzesi con il gruppo partigiano Di Vincenzo e poi come volontario sulla Linea gotica dall'ottobre al dicembre 1944 con la Brigata Maiella, comandata da Ettore Troilo. Lo smilzo opuscolo contiene i discorsi commemorativi tenuti nella Sala del Consiglio del Comune di Foligno il 27 maggio 2008 dal sindaco Manlio Marini e dalla professoressa Luciana Brunelli che ha avuto accesso al *Diario* e alle carte di Tradardi. Quella che emerge, soprattutto dallo scritto di Luciana Brunelli, è una vicenda contrassegnata dal senso di colpa e dalla vergogna, oltre che dalla consapevolezza di dover compiere un dovere. Tradardi si ritiene colpevole al pari di molti italiani per non aver capito i caratteri della dittatura fascista, cerca con l'attività combattente di riscattare questa

vergogna, d'altra parte - padre di cinque figli - si sente in colpa per il sacrificio che impone alla sua famiglia nel momento in cui affronta il rischio di morire. Ne emerge una figura fuori dei ranghi che, ad esempio, cerca di salvare un sergente tedesco e farlo prigioniero, invece che abbandonarlo alla morte, e quando la pattuglia che manda a recuperarlo viene mitragliata dai tedeschi, cosa per cui sarà richiamato da Troilo, vive la contraddizione tra una guerra dura e senza quartiere ed una guerra in cui continui a sopravvivere una qualche forma di solidarietà umana, in cui essere dalla parte del giusto significa anche comportarsi in modo diverso dal nemico. Tradardi cade il 13 dicembre 1944 mentre cerca con i suoi uomini di conquistare Monte Mauro in Romagna. Nella sua vicenda è rintracciabile la distanza tra vicenda personale e mito pubblico. E' la dimostrazione che la Resistenza è stata molte cose e che non è riducibile ad una esperienza univoca.

*Da dove vengo io. Chi sta, chi ritorna, chi parte dall'Umbria in quindici racconti*, a cura di Giovanni Pannacci, Giulio Perrone editore, Roma 2007.

Questa raccolta di racconti di autori poco noti mette in luce le sfaccettature che compongono "l'idea di Umbria" sia tra i suoi abitanti che tra chi la frequenta occasionalmente. Da un lato, come nota Barbara Alberti nella postfazione, i racconti certificano la scomparsa degli elementi ottocenteschi ancora presenti nella società del dopoguerra, dall'altro mostrano la persistenza nell'immaginario di una terra sospesa fuori dal tempo, a un tempo rassicurante e angosciante.

Così si può passare dalla ammirata identificazione del paesaggio odierno in un dipinto del Perugino alle straniere scorribande giovanili lungo una E45 identica a ogni altro deserto urbano contemporaneo.

Questa contraddizione percorre tutta la raccolta, ma trova la sua espression-

ne più efficace e vitale nel racconto di Barbara Pilati. Dopo aver ricordato i record regionali di morti per overdose, uno dei personaggi riflette: "Certo che l'Umbria è proprio uterina. Non sembra un utero? Ti ci accoccoli dentro, in posizione fetale, e chi l'ammazza? Poi anche la forma, mica pare un cuore per niente, pare molto più un utero. Tipo, l'utero verde d'Italia". Una lettura da consigliare soprattutto a quelli che hanno creduto di scoprire chissà quale "Umbria segreta" al tempo del delitto di Meredith.

*La sfida della decrescita. Il sistema economico sotto inchiesta*, Soc. Coop. Editoriale "l'altrapagina" Città di Castello Tel.075-8558115, Euro 10. Un saggio con i contributi di Serge Latouche, Riccardo Petrella, Enrique Dussel. Atti del XXI Convegno Nazionale di Studi "l'altrapagina", 8-9 settembre 2007. Città di Castello.

La difesa dei territori dai progetti invasivi e devastanti in tante realtà

del nostro Paese da parte di abitanti e cittadini si orienta, anche se spesso in modo inconsapevole, verso la critica dello sviluppo; si può anzi affermare che quanto più questa è forte e radicale tanto meno queste lotte possono essere delegittimate come espressione di egoismi locali.

Il fatto è che la nostra società ha come fine unico ed assoluto la crescita per la crescita al punto che essa non è più la soluzione ma il problema. Ma è possibile contrastare l'attuale sistema economico e sociale ed assumere la critica dello sviluppo come asse fondamentale dell'agire politico? E si può pensare che sia proprio la decrescita l'interesse generale del Paese?

Una sfida colossale proprio perché il mito dello sviluppo si fonda ancora sulla convinzione diffusa che tecnologia, finanza e mercato si possano ancora tradurre in progresso, felicità e libertà, mentre la decrescita significa presa di coscienza della incompatibilità tra sviluppo ed emancipazione con l'obiettivo di costruire una società più giusta e a misura d'uomo. A queste domande - che implicano una profonda revisione di concetti, valori, stili di vita - i tre notissimi studiosi danno risposte diverse che non eludono la straordinaria eppur necessaria inversione di rotta.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
 Via Raffaello, 9/A - Perugia  
 Tel. 075.5730934  
 e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
 Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

**Tipografia:** Litosud Srl  
 Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
 del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore),  
 Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
 Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupatelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
 Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
 Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 24/06/2008